



SECONDA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI

**DIPARTIMENTO DI
LETTERE E BENI CULTURALI**

Carmela Maienza

**La teoria della decrescita.
Appunti per la storia di un concetto (1970-2014)**



La teoria della decrescita. Appunti per la storia di un concetto 1970-2014 di [Carmela Maienza](#) è distribuito con
Licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](#).

Indice

Capitolo I

L'ambientalismo: una breve introduzione	p.	3
<i>Dal conservazionismo delle origini all'ecologismo politico</i>	»	3
<i>Lo sviluppo sostenibile</i>	»	10

Capitolo II

La teoria della decrescita	»	17
<i>La decrescita secondo Serge Latouche</i>	»	17
<i>Le conferenze internazionali sulla decrescita</i>	»	30
<i>La conferenza di Venezia</i>	»	30
<i>La conferenza di Lipsia</i>	»	31

Capitolo III

La decrescita in Italia	»	33
--------------------------------	---	----

Appendice

Manifesto per un'Europa decrescente	»	40
--	---	----

Bibliografia	»	55
---------------------	---	----

Capitolo I

L'Ambientalismo: una breve introduzione

Dal conservazionismo delle origini all'ecologismo politico

Nel corso della storia, l'ambiente (naturale ed antropico) ha subito numerose trasformazioni indotte principalmente dalla crescita demografica, dall'industrializzazione e dall'esplosione dei consumi privati.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, l'azione complessa di questi fattori ha generato una crisi ecologica (ovvero, un insieme di alterazioni che causano il degrado degli ambienti naturali ed urbani) sempre più grave.

La presa di coscienza degli effetti deleteri sull'ambiente provocati dai processi di industrializzazione e di urbanizzazione stimolò la nascita di correnti di pensiero sensibili alle problematiche ambientali, favorite dalla progressiva affermazione nella comunità scientifica della teoria dell'evoluzione¹ e della scienza ecologica. Nel 1866, infatti, lo zoologo tedesco Ernst Haeckel pubblicò la *Morfologia generale degli organismi* in cui, per spiegare le relazioni fra gli organismi viventi e l'ambiente, usò la parola «ecologia»². Sul finire dell'Ottocento, il presidente dell'*Associazione britannica per la promozione della scienza* riconobbe all'ecologia il rango di una delle tre grandi parti della biologia (insieme alla fisiologia e alla morfologia). In questo nuovo contesto, nella seconda metà dell'Ottocento, negli Stati Uniti si svilupparono nuove visioni del rapporto fra uomo e natura che iniziarono a mettere

¹ Nel 1859 Charles Darwin pubblicò l'*Origine delle specie* e nel 1871 *L'origine dell'uomo*.

² Cfr. Federico PAOLINI, *Breve storia dell'ambiente nel Novecento*, Carocci, Roma 2009, p. 35.

al centro della loro elaborazione teorica l'idea di «protezione della natura»³. Le prime iniziative furono rivolte alla creazione dei parchi nazionali e alla tutela delle specie animali a rischio. Gli scrittori Henry Thoreau (1817-1862) e John Muir (1838-1914) furono i primi a battersi, con successo, per l'istituzione di un sistema di parchi nazionali: il 30 settembre 1890, infatti, il Congresso degli Stati Uniti approvò la legge d'istituzione del Yosemite National Park. Nel 1824 fu istituita a Londra la *Society for the Prevention of Cruelty to Animals* e tra il 1885 e il 1912 furono fondate alcune società ornitologiche con una base non esclusivamente scientifica (la *Plumage league* e la *Selborn society* nel Regno Unito; la *Ligue pour la protection des oiseaux* in Francia). Alcune campagne d'opinione avviate prima in Gran Bretagna e in seguito in Germania portarono, nel 1902, alla firma di un accordo che individuò le specie animali da salvaguardare. Nel 1912 fu fondata la *Society for the Promotion of Natural Reserve* volta a promuovere la creazione delle aree naturali. In Germania, dopo un breve periodo pionieristico, l'attività di conservazione venne gestita direttamente dallo Stato. In Italia, nel 1894, nacque il *Touring Club Italiano* e, quattro anni dopo, fu istituita l'*Associazione nazionale pro montibus et silvis*. Per quanto più limitato, anche in altri paesi dell'Europa mediterranea (Spagna, Portogallo) iniziarono a svilupparsi le prime associazioni per la tutela della natura⁴.

L'altro grande settore di azione fu rappresentato dalla tutela del patrimonio storico-architettonico e paesaggistico. Nel 1865 venne fondato il più vecchio gruppo ancora attivo nel Regno Unito: la *Commons, spaces and footpaths preservation society*. Nel 1895 nacque il *National trust*, orientato prevalentemente alla difesa dei monumenti storici e a cui fu riconosciu-

³ Cfr. F. PAOLINI, *Breve storia...*, cit., pp. 35-39. Sulle nuove idee ecologiche si vedano anche Pascal ACOT, *Storia dell'ecologia*, Lucarini, Roma 1989; Roberto DELLA SETA, Daniele GUASTINI, *Dizionario del pensiero ecologico*, Carocci, Roma 2007; Donald WORSTER, *Storia delle idee ecologiche*, il Mulino, Bologna 1994.

⁴ Sull'ambientalismo delle origini si vedano R. DELLA SETA, D. GUASTINI, *Dizionario del pensiero...*, cit.; Edgar H. MEYER, *I pionieri dell'ambiente*, Carabà, Milano 1995; Luigi PICCIONI, *Il volto amato della Patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, Università di Camerino, Camerino 1999.

to uno status semipubblico. Tra gli anni Venti e Quaranta del Novecento, gli ecologi George Tansley e Raymond Lindman trasformarono l'ecologia da disciplina pionieristica a scienza sistemica profondamente influenzata dalla biologia e dalla fisica. I loro lavori collocarono definitivamente l'uomo dentro la natura dimostrando come agli ecosistemi naturali se ne fossero ormai sostituiti dei nuovi creati o condizionati dalle azioni degli uomini⁵.

Dopo la seconda guerra mondiale e nel contesto della crescita economica accelerata nota come «golden age», si iniziò a modificare la nozione stessa di ambiente. Fra la seconda metà degli anni Sessanta e la prima dei Settanta, alcune pubblicazioni sostennero l'idea della *finitezza* delle risorse naturali affermando la necessità di raggiungere uno «stato di equilibrio» mediante la stabilizzazione della crescita demografica e l'arresto di uno «sviluppo economico libero»⁶. Nel 1971, il biologo statunitense Barry Commoner pubblicò *The Closing Circle*, riconosciuto l'atto di nascita dell'ecologia politica: Commoner individuava l'origine della crisi ecologica nelle modificazioni della tecnologia produttiva che, a suo dire, avevano causato l'alterazione dei cicli ambientali (quelli del carbonio, dell'ossigeno, dell'idrogeno e dell'azoto) preposti al funzionamento dei sistemi globali (litosfera, idrosfera, atmosfera)⁷.

Nel 1972 fu pubblicato il rapporto sui *Limiti dello sviluppo* commissionato dal Club di Roma, un'associazione non governativa formata da scienziati, economisti, dirigenti pubblici, attivisti dei diritti civili e capi di Stato di tutti i continenti del mondo il cui obiettivo era analizzare i cambiamenti della società contemporanea ed elaborare ipotesi sul futuro dell'umanità. Il rapporto riportava l'esito di una simulazione computerizzata che teneva conto di numerose variabili quali la crescita della popolazione mondiale, il consumo di risorse, il ritmo

⁵ Cfr. F. PAOLINI, *Breve storia...*, cit., pp. 58-62. Si vedano anche R. DELLA SETA, D. GUASTINI, *Dizionario del pensiero...*, cit.; D. WORSTER, *Storia delle idee...*, cit.

⁶ Cfr. F. PAOLINI, *Breve storia...*, cit., pp. 85-87. Le pubblicazioni a cui si fa riferimento sono le seguenti: Paul EHRLICH, *The population bomb*, Ballantine Books, New York 1968; Edward GOLDSMITH, Robert ALLEN, *La morte ecologica. Progetto per la sopravvivenza*, Laterza, Roma-Bari 1972.

⁷ Cfr. F. PAOLINI, *Breve storia...*, cit., pp. 87-88. Il libro a cui si fa riferimento è Barry COMMONER, *Il cerchio da chiudere. La natura, l'uomo e la tecnica*, Garzanti, Milano 1972.

dell'industrializzazione, la produzione alimentare, i livelli di inquinamento partendo dal presupposto che queste variabili sarebbero inevitabilmente cresciute nel tempo. La simulazione dimostrò come una crescita costante (illimitata) avrebbe portato al superamento dei limiti biologici della Terra: l'umanità, cioè, avrebbe consumato molte più risorse di quelle effettivamente disponibili⁸.

Sull'influenza di queste nuove idee ecologiche, a partire dagli anni Sessanta il movimento per la tutela dell'ambiente fece propri i paradigmi dell'ecologismo politico e non si limitò più alla pura conservazione degli ambienti naturali, ma iniziò ad occuparsi degli stili vita e del sistema economico chiedendo una radicale trasformazione dei processi economici e sociali. Nel 1962, la biologa statunitense Rachel Carson pubblicò un libro (*Primavera Silenziosa*) in cui denunciava i danni causati dall'impiego intensivo del DDT (un fitofarmaco). A partire dal 22 aprile del 1970, in seguito al disastro ambientale causato dalla fuoriuscita di petrolio dal pozzo della Union Oil al largo di Santa Barbara in California, fu celebrato l'*Earth Day*, cioè un giorno dedicato alla celebrazione dell'ambiente e alla salvaguardia della Terra (al quale oggi aderiscono 175 paesi).

Iniziarono a nascere organizzazioni non governative che operavano a livello internazionale⁹. La prima associazione ad essere fondata fu, nel 1961 in Svizzera, il World Wildlife Fund (WWF) che inizialmente si occupava di trovare finanziamenti destinati alla tutela degli animali selvatici (e dei loro habitat) e che, a partire dalla seconda metà degli anni '70, iniziò ad occuparsi anche dei problemi relativi all'inquinamento, agli stili di vita e ai cambiamenti climatici (oggi questa organizzazione ha uffici in oltre sessanta paesi in tutto il mondo e il suo

⁸ Si veda Dennis L. MEADOWS, Donella H. MEADOWS (a cura di), *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano 1972.

⁹ Sull'associazionismo ambientale cfr. F. PAOLINI, *Breve storia...*, cit., pp. 93-95; Roberto DELLA SETA, *La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura del movimento ecologista*, FrancoAngeli, Milano 2000; Giovanni DELLA VALENTINA, *Storia dell'ambientalismo in Italia. Lo sviluppo insostenibile*, Bruno Mondadori, Milano 2011.

acronimo, eccetto che negli Stati Uniti e in Canada è stato cambiato in World Wide Fund For Nature).

Nel 1969 venne costituita a San Francisco l'associazione Friends of the Earth che in pochi anni divenne un importante cartello internazionale a cui aderivano 23 organizzazioni nazionali e si caratterizzò per la serrata critica al nucleare nonché per la radicale denuncia del capitalismo.

Nel 1971, a Vancouver in Canada, nacque una fra le più radicali e innovative organizzazioni ecologiste: *Greenpeace*. Le origini del movimento affondavano nel comitato antinuclearista «Don't Make a Wave Committee», sorto nel 1969 a Vancouver per protestare contro gli esperimenti atomici che gli Stati Uniti volevano condurre in Alaska (oggi Greenpeace è tra le associazioni ambientaliste più importanti al mondo con uffici nazionali e regionali in quarantuno paesi).

In Italia, nel 1980 nacque Legambiente, la prima organizzazione italiana ad aderire espressamente all'ecologia politica con un programma d'azione che spaziava dal contrasto agli inquinamenti alla lotta contro l'abusivismo edilizio.

L'influenza dell'ecologismo politico e dell'associazionismo ambientale portarono, nella prima metà degli anni Settanta, alla nascita dei primi partiti ispirati alle idee dell'ecologia politica¹⁰.

Nel 1972 nacquero in Tasmania lo United Tasmanian Group (considerato il primo partito verde della storia) e in Nuova Zelanda il Values Party (il primo partito con una dimensione dichiaratamente nazionale). Nell'America settentrionale, il primo partito verde nacque in Canada nel 1983 (*Green Party of Canada*), mentre negli Stati Uniti vennero costituiti, nel 1984,

¹⁰ Sui partiti verdi cfr. F. PAOLINI, *Breve storia...*, cit., pp. 95-100.

i *Green Committees of Correspondence* allo scopo di porre le basi per la fondazione di un partito ambientalista in grado di operare sull'intero territorio federale.

L'ambientalismo politico, però, si radicò principalmente in Europa. Il primo partito venne fondato in Inghilterra (*People*, poi *Ecology Party* e infine *Green Party*) nel 1973. Partiti verdi nacquero in Irlanda (*Ecology Party of Ireland*), Belgio (*Ecolo, Écologistes Confédérés pour l'organisation de luttes originales; Agalev*, acronimo di Anders Gaan Leven che significa «iniziare a vivere diversamente»), Lussemburgo (*Déi Gréng*), Olanda (*GroenLinks*), Francia (*les Verts*), Austria (*die Grünen Österreichs*), Svizzera (*Parti écologiste suisse*) e Germania (*die Grünen*). Nell'area mediterranea, partiti verdi furono organizzati in Portogallo (*Movimento Ecologista Português-Partido "Os Verdes"*), Spagna (*Los verdes*) e Italia (*Federazione delle liste verdi*), mentre in Grecia non esistette alcuna formazione di livello nazionale fino al 1989. Nell'area scandinava, partiti ambientalisti sorsero in Finlandia (*Green League of Finland-Vihreä Liitto*), in Svezia (*Swedish Green Party-Miljöpartiet de Gröna*), in Danimarca (*Green Party-De Grønne*) e in Norvegia (*The Greens-Miljøpartiet De Grønne*).

Così Mario Diani definisce i caratteri dei partiti verdi:

Le origini di queste formazioni politiche possono essere ricondotte con una certa approssimazione a due percorsi principali. Il primo è quello che ha portato alla costituzione di partiti verdi precipuamente attraverso l'azione di organizzazioni e attivisti ambientalisti, insoddisfatti della considerazione riservata alle questioni ecologiche dai partiti tradizionali. In essi, la dimensione *verde* ha prevalso in modo netto su altri temi e orientamenti strategici. Sono stati vicini a questo modello, tra gli altri, Les Verts francesi, il Green Party in Gran Bretagna, il Miljöpartiet de Gröna in Svezia. In altri casi, i partiti verdi sono invece stati il prodotto della convergenza di forze ecologiste e di altre correnti di protesta sociale. Si sono cioè proposti anche come rappresentanti del più ampio settore dei nuovi movimenti sociali. Al loro interno è stata, ed è tuttora, cospicua la presenza di attivisti e simpatizzanti con vaste esperienze

di militanza politica di base, ma non necessariamente in campo ambientale. La questione ecologica ha allora rappresentato, tramite l'elaborazione di una prospettiva *rosso-verde*, il punto di sutura e di sintesi fra visioni e interessi altrimenti eterogenei. In questa chiave, i partiti verdi si sono sovrapposti alla più ampia famiglia dei cosiddetti partiti di sinistra libertaria, sorti a partire dagli anni settanta in competizione e opposizione ai partiti della sinistra storica. I Grünen tedeschi sono l'esempio principale di questo secondo modello, cui è possibile accostare anche le liste verdi italiane¹¹.

Le pressioni sui governi esercitate dai partiti verdi e dalle associazioni ambientaliste hanno prodotto importanti risultati quali, ad esempio, la creazione dell'Ufficio Europeo dell'Ambiente, l'approvazione di legislazioni volte a tutelare gli ambienti naturali e antropici e la firma di protocolli internazionali quali quello di Montreal per la protezione dello strato di ozono e quello di Kyoto sulle emissioni dei cosiddetti gas serra.

A partire dalla fine degli anni Ottanta, le caratteristiche del movimento ambientalista iniziarono a mutare. In primo luogo il movimento iniziò ad istituzionalizzarsi, sia per quanto riguardava le forme d'azione che i modelli organizzativi. In secondo luogo decrebbe il ricorso alla protesta politica: le manifestazioni di protesta successive alla catastrofe di Chernobyl furono l'ultima manifestazione dell'ambientalismo come movimento sociale «di massa».

In questo nuovo contesto, all'interno del movimento ambientalista acquistarono sempre maggiore rilevanza le posizioni dell'ala radicale (organizzazioni quali *l'Earth Liberation Front* e *l'Animal Liberation Front*) che si caratterizzava per il netto rifiuto delle forme attuali della globalizzazione, per la serrata critica al concetto di sviluppo sostenibile, per la decisa opposizione alla formazione di alleanze elettorali fra i partiti verdi e quelli riformisti, per l'intransigente ecocentrismo, per la promozione di modelli socio-economici comunitari e di

¹¹ Cfr. la voce *Ambientalismo* (a cura di Mario Diani), sulla versione online dell'Enciclopedia Treccani all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/ambientalismo_\(Enciclopedia_delle_scienze_sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ambientalismo_(Enciclopedia_delle_scienze_sociali)/), consultata il giorno 20 novembre 2014.

scala regionale nonché per la volontà di riconciliare l'uomo con la natura mediante il ritorno a stili di vita pre-moderni. A partire dalla seconda metà degli anni '90, questi gruppi contribuirono ad animare il cosiddetto movimento «no global» facendosi portatori delle istanze contrarie alla mercificazione dei beni collettivi (l'acqua, le foreste...) e alla progressiva omologazione dei modelli agroalimentari favorita dallo sviluppo delle biotecnologie.

Inoltre, nel corso degli anni '90, il consenso verso le associazioni ambientaliste venne eroso dallo sviluppo dei comitati NIMBY (Not in My Back Yard, «non nel mio cortile») la cui azione era rivolta contro la costruzione di infrastrutture di pubblico interesse quali autostrade, ferrovie veloci, centrali elettriche, discariche, termovalorizzatori, rigassificatori etc... I comitati NIMBY – generalmente appoggiati dai gruppi dell'ambientalismo radicale, ma guardati con sospetto e diffidenza dalle organizzazioni moderate che li considerano mera espressione di egoismi localistici – iniziarono a diffondersi in seguito all'inadeguato coinvolgimento dei cittadini nel processo decisionale e crescente sfiducia nei partiti politici e nel sistema rappresentativo.

Infine, anche l'ambientalismo politico entrò in una fase di impasse: in primo luogo, all'interno dei diversi sistemi politici nazionali, i partiti verdi sono rimasti relegati in una dimensione minoritaria senza riuscire ad ampliare il proprio bacino elettorale oltre il 10% dei consensi; in secondo luogo, la partecipazione ad alleanze di centro-sinistra ha indebolito la carica innovativa della loro proposta politica; in terzo luogo, sono rimasti ancorati a una forma partito nazionale, non idonea per affrontare le emergenze ambientali che hanno una dimensione globale¹².

¹² Sulle trasformazioni dell'ambientalismo cfr. F. PAOLINI, *Breve storia...*, cit., pp. 124-132.

Lo sviluppo sostenibile

L'idea teorica più rilevante prodotta dal dibattito fra movimento ambientalista e istituzioni è stato il concetto di «sviluppo sostenibile»¹³ che fu definito nei documenti ufficiali della *Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo* guidata dalla norvegese Gro Harlem Brundtland. Nella dichiarazione approvata durante la seduta conclusiva dei lavori (nota come *Dichiarazione di Tokyo*, 27 febbraio 1987), la Commissione indicò gli otto principi-guida: «1) rianimare la crescita, 2) mutare la qualità della crescita, 3) conservare e incrementare la base delle risorse, 4) assicurare un livello demografico sostenibile, 5) dare nuovi indirizzi tecnologici e gestire i rischi, 6) integrare ambiente ed economia nei processi decisionali, 7) riformare i rapporti economici internazionali, 8) rafforzare la cooperazione internazionale».

La Commissione così descriveva lo «sviluppo sostenibile»:

Per sviluppo sostenibile si intende uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri. [...] In sostanza, lo sviluppo sostenibile è un processo di cambiamento nel quale lo sfruttamento delle risorse, l'andamento degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e i mutamenti istituzionali sono in reciproca armonia e incrementano il potenziale attuale e futuro di soddisfazione dei bisogni e delle aspirazioni umane.

La Commissione, inoltre, sollecitava un nuovo e urgente governo globale:

La società ha sbagliato ad attribuire la responsabilità della prevenzione dei danni ambientali ai ministeri e agli enti settoriali dalle cui politiche questi derivano; ne consegue che le nostre prassi di gestione ambientale si sono in larga misura focalizzate sulla riparazione di danni post factum: rimbo-

¹³ Sul concetto di sviluppo sostenibile si veda Francesco LA CAMERA, *Sviluppo sostenibile: origini, teoria e pratica*, Editori Riuniti, Roma 2003.

schimento, recupero di terreni desertificati, ricostruzione di ambienti urbani, ripristino di habitat naturali, recupero di terreni vergini. [...] ciò di cui si ha bisogno è un nuovo approccio, tale per cui tutte le nazioni abbiano di mira un tipo di sviluppo che integri produzione, conservazione e incremento delle risorse e che sia connesso agli sforzi intesi ad assicurare a tutti un'adeguata base di sussistenza e un equo accesso alle risorse. La crescita economica comporta sempre il rischio di danni all'ambiente, dal momento che impone crescenti pressioni sulle risorse di cui esso dispone. Ma i responsabili che abbiano per guida il concetto di uno sviluppo sostenibile dovranno operare per forza di cose in modo da garantire che le economie in crescita rimangano fermamente connesse alle loro radici ecologiche e che queste radici siano protette e nutrite in modo da poter sostenere la crescita nel lungo periodo.

La Commissione, poi, precisava

Lo sviluppo sostenibile, lungi dall'essere una definitiva condizione di armonia, è piuttosto un processo di cambiamento tale per cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e i cambiamenti istituzionali siano resi coerenti con i bisogni futuri oltre che con gli attuali» e inoltre «lo sviluppo sostenibile impone di soddisfare i bisogni fondamentali di tutti e di estendere a tutti la possibilità di attuare le proprie aspirazioni ad una vita migliore (...) Il soddisfacimento di bisogni essenziali esige non solo una nuova era di crescita economica per nazioni in cui la maggioranza degli abitanti siano poveri ma anche la garanzia che tali poveri abbiano la loro giusta parte delle risorse necessarie a sostenere tale crescita. Una siffatta equità dovrebbe essere coadiuvata sia da sistemi politici che assicurino l'effettiva partecipazione dei cittadini nel processo decisionale, sia da una maggior democrazia a livello delle scelte internazionali¹⁴.

¹⁴ Le citazioni sono tratte da World Commission on Environment and Development, *Il futuro di noi tutti*, Bompiani, Milano 1988, pp. 65-69, 71-75, 438-442. Cfr. anche F. PAOLINI, *Breve storia...*, cit., pp. 119-124; Alessandro LANZA, *Lo sviluppo sostenibile*, Il Mulino, Bologna 1997.

Il primo tentativo di promuovere concretamente un governo ambientale globale volto alla promozione di uno sviluppo sostenibile si ebbe alla *Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo* (Earth Summit) che si svolse a Rio de Janeiro dal 3 al 14 giugno 1992 alla quale parteciparono 172 delegazioni ufficiali oltre a migliaia di rappresentanti delle organizzazioni non governative riuniti in un Forum a loro dedicato. Il principale risultato dell'Earth Summit fu quello di aver fatto accettare alla comunità internazionale l'idea che le emergenze ambientali rappresentavano un fattore moltiplicatore della povertà nei paesi in via di sviluppo i quali, proprio a partire da Rio, iniziarono a prendere coscienza dell'importanza della loro adesione alle politiche volte a contrastare il degrado dell'ambiente. Nel 2002, a dieci anni esatti di distanza dall'Earth Summit di Rio de Janeiro, si svolse a Johannesburg la *Conferenza mondiale sullo sviluppo sostenibile* (World Summit on Sustainable Development, 26 agosto-6 settembre). Nel corso del vertice furono approvati una *Dichiarazione sullo sviluppo sostenibile* e un *Piano di attuazione* che raccomandava l'adozione di programmi per la «gestione integrata ed efficiente delle risorse idriche», la promozione dell'«approccio ecosistemico» per la protezione della biodiversità marina, l'incremento della quota di produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, la progressiva riduzione dei sussidi ai combustibili fossili, la conferma degli obiettivi della Convenzione quadro sui cambiamenti climatici, la realizzazione di iniziative finalizzate «alla modificazione dei modelli di consumo e di produzione non sostenibili» e la diffusione delle procedure di «ciclo di vita» dei prodotti per incentivare l'uso di quelli «più favorevoli per l'ambiente»¹⁵.

Oggi il dibattito sullo sviluppo sostenibile si concentra su tre «aree rilevanti». La prima riguarda i problemi demografici (non solo il problema del numero degli abitanti che il pianeta

¹⁵ Sui vertici del 1992 e del 2002 si veda Pietro GRECO, *Lo sviluppo sostenibile: dalla Conferenza di Rio alla Conferenza di Johannesburg*, Cuen, Napoli 2002.

può sostenere, ma anche la loro distribuzione, le diverse dinamiche fra paesi ricchi e paesi poveri etc...). La seconda riguarda la gestione delle risorse naturali (il loro prelievo e consumo, ma anche il prodotto del loro metabolismo ossia le diverse forme di inquinamento). La terza riguarda l'economia (distribuzione della ricchezza fra gli stati e fra le diverse classi sociali).

Lo sviluppo sostenibile non è un concetto pienamente condiviso, neppure all'interno del movimento ambientalista. Il modo di intendere l'idea di *sostenibilità* può essere molto diverso: gli economisti, ad esempio, sostengono di poter trovare una risposta nello studio del funzionamento del mercato e affermano che, a certe condizioni, è il mercato che porta alla sostenibilità. Altri, più prudentemente, ritengono necessario integrare l'azione del mercato con qualche forma di indirizzo pubblico perché, a loro dire, il sistema dei diritti di proprietà sui beni ambientali non ne garantisce la loro conservazione¹⁶.

In molti sostengono che per parlare di «sviluppo sostenibile» si debbano verificare queste quattro condizioni:

1. *sostenibilità economica* (cioè la capacità di produrre reddito e lavoro per il mantenimento della popolazione: questa deve essere duratura nel tempo, deve garantire un uso razionale ed efficiente delle risorse facendo diminuire l'utilizzo di quelle non rinnovabili);
2. *sostenibilità sociale* (cioè la capacità di garantire il benessere umano – salute, istruzione, sicurezza, tempo libero – e di distribuirlo in maniera equa tra le generazioni presenti e quelle future);
3. *sostenibilità istituzionale* (cioè la capacità di assicurare la presenza della democrazia e la sua stabilità);

¹⁶ Cfr. A. LANZA, *Lo sviluppo sostenibile*, cit., pp 8-11.

4. *sostenibilità ambientale* (cioè la capacità di disporre della qualità e della riproducibilità delle risorse naturali: questo richiede una reale e diffusa consapevolezza circa la fragilità dell'ambiente e dell'impatto che hanno le attività umane).

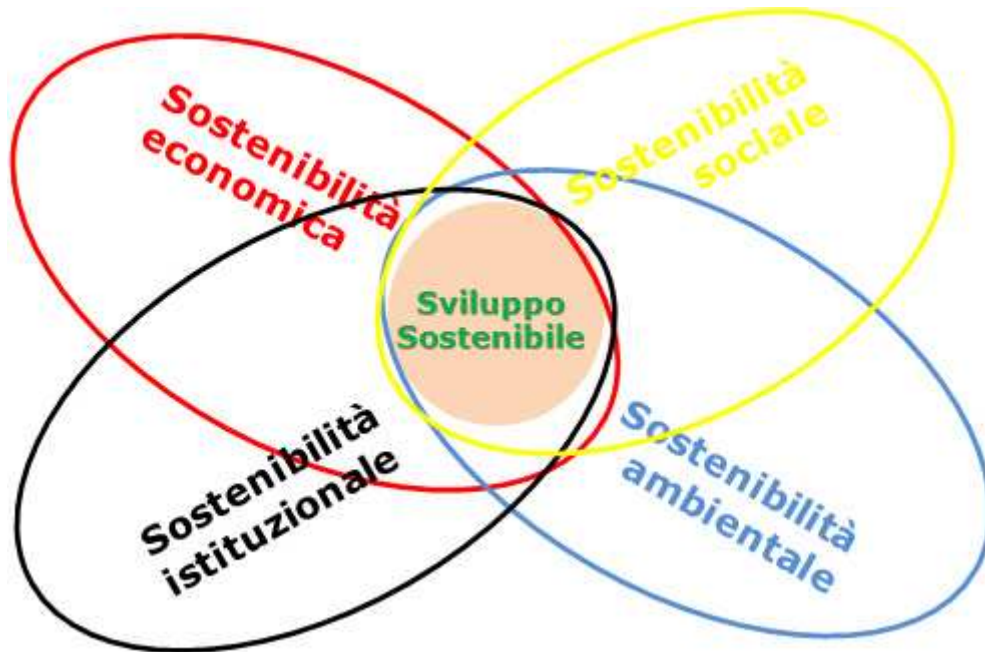


Figura 1: rappresentazione dell'intersezione delle quattro componenti fondamentali dello sviluppo sostenibile.

In anni recenti sono nate nuove interpretazioni dello sviluppo sostenibile classificate in base all'asse tecnocentrismo-ecocentrismo. Spiega Alessandro Lanza:

I sostenitori del tecnocentrismo sono fautori di un mercato senza imposizioni né sui produttori né sui consumatori. Essi sono molto fiduciosi nelle possibilità di sostituibilità pressochè totale fra fattori così come nel fatto che l'uomo e la tecnologia trovino sempre un modo per compensare il vincolo relativo alla possibile scarsità di una risorsa. Essi adottano un criterio di sostenibilità molto debole nella versione cosiddetta «dell'abbondanza», e un criterio debole nella posizione meno estremista detta «accomodante». Il «tecnocentrismo accomodante» ritiene necessaria una riflessione sui temi ambientali,

considera i fattori non infinitamente sostituibili, ingloba una nozione precisa di capitale naturale critico e di capacità di carico, si preoccupa di correggere le distorsioni presenti sul mercato anche attraverso strumenti quali le tasse ecologiche. Passando dal tecnocentrismo all'ecocentrismo, troviamo la posizione «comunitaria». Si tratta di un approccio piuttosto conservativo in cui la tutela ambientale, per esempio, assume una centralità inesistente negli approcci precedenti. Riconoscere la Terra come un unico organismo porta a restrizioni molto forti nella possibilità di sostituzione fra fattori e conduce ultimo approccio quello più radicale che si rifà a un concetto di sostenibilità molto forte. Questo punto di vista mira a trasformare i sistemi economici attuali, limitando piuttosto drasticamente il livello della produzione, dei consumi e della crescita demografica. In realtà molti di questi approcci si sovrappongono, e ognuno di noi può ritrovarsi in diversi profili etici o economici¹⁷.

Il concetto di sviluppo sostenibile è ampiamente criticato dalle diverse correnti dell'ambientalismo radicale. Ad esempio, Serge Latouche (economista e filosofo francese, fra i principali sostenitori della teoria della decrescita) ritiene che sia impossibile l'esistenza di uno sviluppo economico caratterizzato contemporaneamente dall'incremento continuo della produzione di merci e dalla salvaguardia dell'ambiente. Secondo Latouche, lo sviluppo sostenibile, per essere davvero tale, deve essere uno «sviluppo senza crescita»: l'espressione, a suo dire, sarebbe corretta solo se interpretata come un «miglioramento qualitativo di una base economica fisica mantenuta in uno stato stabile definito dai limiti fisici dell'ecosistema»¹⁸.

Per Latouche, quindi, il concetto di sviluppo sostenibile è un *pleonasma* perché lo sviluppo è già una «crescita autosostenuta» e un *ossimoro* perché lo sviluppo non è «né sostenibile né durevole»¹⁹.

¹⁷ Alessandro LANZA, *Lo sviluppo sostenibile*, cit, pp. 22-23.

¹⁸ Serge LATOUCHE, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 22.

¹⁹ Ivi, p. 73.

Capitolo II

La teoria della decrescita

La decrescita secondo Serge Latouche

Il termine «decrescita» (in francese *décroissance* e in inglese *degrowth*) comparve per la prima volta negli anni Settanta del Novecento nel titolo della traduzione francese di un'opera dell'economista Georgescu-Roegen (*Demain la Décroissance*), anche se vi furono significative anticipazioni nei lavori del Club di Roma e dell'ambientalismo radicale poi riprese da Serge Latouche e da altri economisti contemporanei²⁰.

La «decrescita» è diventata un tema di dibattito fra numerosi partiti e movimenti, tant'è che ha fatto il suo ingresso nella campagna elettorale italiana del 2006 e poi in quella francese nel 2007. Si tratta di un dibattito strettamente europeo, in particolare francese ed italiano, anche se recentemente si è diffuso in Belgio e in Spagna dove si sono costituiti dei gruppi pro-decrescita. In questi paesi sono numerosi i comitati di cittadini che organizzano manifestazioni e creano delle reti: ad esempio, il movimento *Cambieresti* che promuove un'impronta ecologica equa; oppure gli ecovillaggi e le APAP in Francia, ossia comunità basate sulla sostenibilità ambientale; i GAS (gruppi di acquisto solidale) e i seguaci della «semplicità volontaria» in Italia. Questi movimenti adottano strategie multiple: c'è chi si concentra sull'opposizione alle infrastrutture (inceneritori, grandi dighe, autostrade, centrali nucleari, ecc.); chi promuove

²⁰ Sulla decrescita si vedano: Paul ARIÉS, *La décroissance: un nouveau projet politique*, Éd. Golias, Villeurbanne 2007; Luca BENVENGA, *Appunti sulla decrescita*, Midagard, Perugia 2010; Mauro BONAIUTI, *La grande transizione: dal declino alla società della decrescita*, Bollati Beringhieri, Torino 2013; Maurizio PALLANTE, *La decrescita felice: la qualità della vita non dipende dal Pil*, Edizioni per la decrescita felice, Roma 2011.

stili di vita alternativi (uso di biciclette, pannelli solari, riutilizzo, ecc.); chi pone la propria attenzione sull'importanza dell'azione collettiva; chi si sofferma sul dibattito circa la sostituzione delle istituzioni esistenti (ad esempio, gli istituti finanziari); chi dà priorità alle azioni concrete esplicitandole su un piano politico. Tra le associazioni che si dedicano alla ricerca e all'organizzazione di eventi sul tema della decrescita vi è l'associazione accademica «Research&Degrowth (R&D)» che svolge la maggior parte della sue attività locali in Spagna e in Francia ed organizza manifestazioni internazionali in Europa e non solo (una rete con membri provenienti da 40 paesi). La R&D ritiene che la decrescita si fondi sull'ecologia, sull'economia ecologica, sull'antropologia, sulla psicologia e sulle scienze sociali in generale. Essa si sforza di portare scienziati, attivisti, operatori e la società civile a pensare e creare proposte di «decrescita sostenibile». Le sue attività comprendono l'organizzazione di conferenze internazionali e locali sulla decrescita e la progettazione di quelle future; l'organizzazione di letture regolari; la preparazione di articoli scientifici; il coordinamento e lo sviluppo di proposte di politica e di ricerca sulla decrescita; l'analisi delle innovazioni teoriche e pratiche che riguardano la decrescita; la diffusione dei concetti della decrescita attraverso articoli, interviste etc...

Uno dei più ascoltati teorici della decrescita è l'economista e filosofo francese Serge Latouche. Egli ritiene che l'economia si sia impossessata di tutto lo spazio sociale e che abbia creato un «vero e proprio imperialismo». Latouche parla di «crisi della società della crescita» e afferma che la popolazione vive in una società poco a poco fagocitata da un'economia di crescita, cioè caratterizzata da una crescita infinita che non si preoccupa di ridistribuire la ricchezza ed è slegata dalla volontà di soddisfare i bisogni di tutti i cittadini²¹. Latouche, quindi,

²¹ Cfr. Serge LATOUCHE, *Breve tratto sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 15-41. Di Latouche si vedano anche: Serge LATOUCHE, *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringhieri, Torino 1992; Serge LATOUCHE, *Giustizia*

parla di una «società di crescita per la crescita», fondata su una triplice illimitatezza data dall'illimitatezza della distruzione delle risorse naturali, dall'illimitatezza della creazione dei bisogni e dall'illimitatezza della produzione dei rifiuti²². La crescita fine a se stessa diventa così l'obiettivo primario della vita, se non addirittura il solo scopo. Una società siffatta aumenta la disuguaglianze e le ingiustizie, dispensa un benessere ampiamente illusorio e non offre un tipo di vita conviviale nemmeno ai *benestanti*: insomma si tratterebbe di «un'antisocietà malata della propria ricchezza».

Questo tipo di società ha funzionato per i primi trent'anni del secondo dopoguerra, la cosiddetta golden age che in Italia è stata definita come «trentennio d'oro» e in Francia come «trentennio glorioso». Questa epoca di crescita apparentemente illimitata si è arrestata nei primi anni Settanta del Novecento a causa della crisi del petrolio e di quella provocata dalla prima grande ristrutturazione dei cicli produttivi industriali. Il processo di globalizzazione dell'economia ha consentito una temporanea uscita dalla crisi dando nuovamente l'illusione di una crescita illimitata. Secondo Latouche, la globalizzazione ha segnato il passaggio ad un'economia di mercato senza frontiere che rappresenta il trionfo della «religione della crescita». Inoltre, la globalizzazione ha prodotto una trasformazione silenziosa del capitalismo che è divenuto essenzialmente finanziario, basato sui profitti speculativi piuttosto che incentrato sui meccanismi della produzione.

Così Latouche precisa quello che lui intende parlando di «decrescita»

La decrescita non è un concetto, almeno non nel senso tradizionale del termine, è improprio parlare di «teoria della decrescita», e soprattutto la decrescita non identifica un modello pronto per l'uso. De-

senza limiti, le sfide dell'etica in un'economia mondializzata, Bollati Boringhieri, Torino 2003; Serge LATOUCHE, *Come sopravvivere allo sviluppo: dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

²² Serge LATOUCHE, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2009, pp. 44-59.

crescita non è il termine «simmetrico» di crescita, ma è uno slogan politico con implicazioni teoriche, è un «termine esplosivo» che mira a interrompere l'obiettivo della crescita per la crescita, un obiettivo il cui motore non è altro che la ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale e le cui conseguenze sono disastrose per l'ambiente. A rigore, più che di «de-crescita», bisognerebbe parlare di «a-crescita», così come parliamo di «a-teismo», poiché si tratta di abbandonare una fede e una religione: quella dell'economia, della crescita, del progresso e dello sviluppo. Decrescita è semplicemente uno slogan che raccoglie gruppi e individui che hanno formulato una critica radicale dello sviluppo e sono interessati a individuare gli elementi di un progetto alternativo per una politica del doposviluppo. [...] I limiti della crescita sono definiti, nel contempo, sia dalla quantità disponibile di risorse naturali non rinnovabili, sia dalla velocità di rigenerazione della biosfera per le risorse rinnovabili²³.

Per Latouche, quindi, decrescita non significa *recessione* o *crescita negativa*, ma il suo obiettivo è semplicemente quello di creare una società in cui si possa vivere meglio lavorando meno e consumando meno, abbandonando i ritmi sfrenati del progresso e dello sviluppo attuali. Latouche, infatti, afferma che «per concepire e realizzare una società di decrescita serena dovremo uscire letteralmente dall'economia. O, in altri termini, rimettere in discussione il dominio dell'economia su tutti gli altri ambiti della vita, nella teoria come nella pratica, ma soprattutto nelle nostre menti. Una condizione necessaria è la drastica riduzione dell'orario di lavoro imposto, per assicurare a tutti un impiego soddisfacente»²⁴.

Per Latouche i ritmi sfrenati del progresso sono permessi dalla *pubblicità* – che crea il desiderio di consumare e fa desiderare quello che non si ha e, al tempo stesso, disprezzare quello che già si ha – nonché dal *credito* (che fornisce i mezzi per l'acquisto dei beni di consumo) e dall'*obsolescenza programmata* dei prodotti che impone continuamente nuovi acquisti. Se-

²³ Serge LATOUCHE, *La scommessa della decrescita*, cit., pp. 11-12.

²⁴ Serge LATOUCHE, *Per una società della decrescita*, <http://www.decrescita.it/joomla/index.php/component/content/article/46-per-una-societa-della-decrescita>, consultato il 22 novembre 2014.

condo l'economista francese bisognerebbe ridimensionare questi fattori riducendo gli spostamenti di uomini e di merci sul pianeta per attuare una «rilocalizzazione» dell'economia. Latouche sottolinea come l'umanità disponga di uno spazio bioprodotivo di 12 miliardi di ettari che già oggi non è più sufficiente (lo spazio bioprodotivo pro capite è di 1,8 ettari contro un fabbisogno reale di 2,2 ettari). Questo stato di cose è reso possibile da due fenomeni. In primo luogo, a suo dire, l'umanità non si accontenta di vivere del proprio reddito ma vive «sfruttando il patrimonio di famiglia»: brucia in pochi decenni quello che il pianeta ha fabbricato in milioni di anni. In secondo luogo, i paesi più sviluppati ricevono un'«assistenza tecnica» da quelli più poveri: la maggior parte dei paesi dell'Africa, ad esempio, consuma meno di 0,2 ettari pro capite di spazio bioprodotivo e, al tempo stesso, ci fornisce gli alimenti per il nostro bestiame²⁵.

Latouche non concorda neppure con la tesi secondo la quale la soluzione alla crisi ecologica sarebbe rappresentata dal progresso tecnologico che dovrebbe permettere di produrre quantità crescenti di beni con un uso sempre minore di energia e beni: si passerebbe così da un'economia fordista ad una caratterizzata da un capitale pulito, con basso consumo di risorse e un ridotto impatto sugli ecosistemi. In realtà, secondo Latouche, in quei paesi dove c'è un'economia più efficiente vi è un aumento dei consumi di energia. Il progresso tecnologico quindi, non può essere considerato come soluzione alla crisi ecologica, anche perché è possibile che la quantità di risorse impiegate dai sistemi necessari alla produzione della nuova tecnologia sia superiore rispetto a quella risparmiata direttamente dalla tecnologia stessa.

Secondo Latouche, l'unica soluzione per realizzare una «società autonoma di decrescita» consiste nella realizzazione di «otto obiettivi interdipendenti» (le otto «R»: rivalutare, ricon-

²⁵ S. LATOUCHE, *Breve trattato...*, cit., pp. 35-36.

cettualizzare, ristrutturare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare, riciclare) attraverso i quali è possibile «innescare un processo di decrescita serena, conviviale e sostenibile»²⁶.

Il primo obiettivo (rivalutare) è quello della rivalutazione di valori alternativi a quelli borghesi. Spiega Latouche:

Noi viviamo in società basate su vecchi valori «borghesi»: onestà, servizio dello stato, trasmissione del sapere, lavoro ben fatto ecc. [...] Si possono dunque vedere immediatamente i valori da rivendicare, quelli che dovrebbero avere la meglio sui valori (o piuttosto sulla mancanza di valori) oggi dominanti. L'altruismo dovrebbe prevalere sull'egoismo, la collaborazione sulla competizione sfrenata, il piacere del tempo libero e l'ethos del gioco sull'ossessione del lavoro, l'importanza della vita sociale sul consumo illimitato, il locale sul globale, l'autonomia sull'eteronomia, il gusto della bella opera sull'efficienza produttivistica, il ragionevole sul razionale, il relazionale sul materiale ecc. [...] Soprattutto, è necessario passare dalla fede nel dominio sulla natura alla ricerca di un inserimento armonioso nel mondo naturale. Sostituire l'atteggiamento del predatore con quello del giardiniere. Per gli ecologisti cristiani si tratta addirittura di un undicesimo comandamento: «Rispettare la natura in quanto creazione divina». Il mito tecnicistico e prometeico di una artificializzazione dell'universo è una forma di rifiuto del mondo e dell'essere²⁷.

Il secondo obiettivo (riconcettualizzare) serve ad immaginare una visione del mondo radicalmente diversa da quella dominante:

Il cambiamento dei valori dà luogo a una visione diversa del mondo e dunque a un altro modo di vedere la realtà. Riconcettualizzare, o ridefinire/ridimensionare, è essenziale per esempio per i concetti di ricchezza e di povertà, ma anche per il binomio infernale, fondatore dell'immaginario economico,

²⁶ Ivi, p. 44.

²⁷ Ivi, pp. 45-46.

rarietà/abbondanza, che è necessario decostruire con la massima urgenza. Come hanno perfettamente indicato Ivan Illich e Jean-Pierre Dupuy, l'economia trasforma l'abbondanza naturale in rarità con la creazione artificiale della mancanza e del bisogno attraverso l'appropriazione della natura e la sua mercificazione [...] La rarità postulata dagli economisti diventa una profezia autorealizzatrice, e non sarà possibile uscire dall'economia senza affrontare la sfida della scomparsa delle risorse naturali²⁸.

Il terzo obiettivo (ristrutturare) mira ad «adeguare l'apparato produttivo e i rapporti sociali al cambiamento dei valori» e pone «la questione concreta della fuoriuscita dal capitalismo [...] nonché quella della riconversione di un apparato produttivo che deve adattarsi al cambiamento di paradigma».

Il quarto obiettivo (ridistribuire) riguarda «la ripartizione delle ricchezze e dell'accesso al patrimonio naturale tanto tra il Nord e il Sud quanto all'interno di ciascuna società, tra le classi, le generazioni, gli individui». Spiega Latouche:

La redistribuzione avrà un duplice effetto positivo sulla riduzione del consumo. Direttamente, ridimensionando il potere e i mezzi di consumo della «classe consumatrice mondiale» e in particolare dell'oligarchia dei grandi predatori. Indirettamente, diminuendo lo stimolo al consumo vistoso. In effetti, come già rivelava l'analisi classica di Thorstein Veblen, il desiderio di consumare deriva meno dall'esistenza di un bisogno reale che dal desiderio di affermare uno status imitando il modello di coloro che si trovano appena un gradino al di sopra di noi. I rapporti di redistribuzione Nord/Sud pongono problemi enormi. Abbiamo contratto nei confronti del Sud un immenso «debito ecologico». Cominciare a rimborsare questo debito riducendo il nostro saccheggio sarebbe semplicemente un'opera di giustizia. L'impronta ecologica (che è possibile calcolare anche per tipo di attività o di consumo) è un ottimo strumento per determinare i «diritti di prelievo» di ciascuno. Si può immaginare un «mercato» di questi diritti a diversi livelli per favorire gli scambi delle quote e dei permessi di consumo.

²⁸ Ivi, pp. 46-47.

Chiaramente non si tratterebbe di mercanteggiare ancora di più sulla natura, ma di introdurre un'elasticità nel modo di gestione dei suoi limiti. La sfida, qui come altrove, sta nel passare ai fatti²⁹.

Il quinto obiettivo (rilocalizzare) per Latouche significa

produrre in massima parte a livello locale i prodotti necessari a soddisfare i bisogni della popolazione, in imprese locali finanziate dal risparmio collettivo raccolto localmente. Tutte le produzioni realizzabili su scala locale per bisogni locali dovrebbero dunque essere realizzate localmente. Se le idee devono ignorare le frontiere, al contrario i movimenti di merci e di capitali devono essere limitati all'indispensabile. D'altra parte, in un'ottica di costruzione di una società di decrescita serena, la rilocalizzazione non è soltanto economica. Sono anche la politica, la cultura, il senso della vita che devono ritrovare un ancoraggio territoriale. Questo implica che qualsiasi decisione economica, politica o culturale che può essere presa a livello locale deve essere presa a tale livello³⁰.

Il sesto obiettivo (ridurre) «significa in primo luogo diminuire l'impatto sulla biosfera dei nostri modi di produrre e di consumare». Spiega ancora Latouche:

Si tratta innanzitutto di limitare il sovraconsumo e l'incredibile spreco generato dalle nostre abitudini: l'80 per cento dei beni immessi sul mercato sono utilizzati una sola volta prima di finire nel secchio della spazzatura. [...] Sono poi auspicabili altre riduzioni, da quella dei rischi sanitari a quella degli orari lavoro. La riduzione dei rischi sanitari dovrebbe basarsi sulla «precauzione» (prevenzione/precauzione), per riprendere il neologismo di Belpomme, piuttosto che sulla cura (basti pensare che nel 2005 i farmacisti francese hanno venduto 2,6 miliardi di scatole e flaconi, con un aumento dell'8 per cento rispetto all'anno precedente). Altra riduzione necessaria: il turismo di massa. L'età dell'oro

²⁹ Ivi, pp. 48-49.

³⁰ Ivi, pp. 49-50.

del consumismo chilometrico è ormai alle nostre spalle. Il «muovismo», la mania di andare sempre più lontano, sempre più lontano, sempre più in fretta, sempre più spesso (e sempre più a buon mercato), questo bisogno in gran parte artificiale creato dalla vita “ultramoderna”, esacerbato dai media, sollecitato dalle agenzie di viaggi, i venditori di pacchetti e i tour operator, deve essere rivisto verso il basso. [...] Bisogna reimparare la saggezza del passato: gustare la lentezza, apprezzare il nostro territorio. [...] Infine, ridurre il tempo di lavoro è un elemento essenziale, che ritroveremo a proposito della lotta contro la disoccupazione. Si tratta ovviamente di ripartire il lavoro in modo che tutti quelli che lo desiderano possano avere un’occupazione. La riduzione dovrebbe combinarsi con la possibilità di cambiare attività a seconda dei periodi della congiuntura o della vita personale³¹.

Gli ultimi due obiettivi (riutilizzare/riciclare) vogliono ridurre lo spreco sfrenato, combattere l’obsolescenza programmata delle attrezzature e riciclare i rifiuti non direttamente riutilizzabili. Spiega Latouche:

Le possibilità sono molto numerose e diverse sono state spesso sperimentate su scala ridotta. [...] Come ricorda Aristotele, per imparare a comandare bisogna cominciare col saper obbedire. Nella prospettiva di una società di cittadini liberi, il sapere dell’obbedienza si deve intendere come un apprendistato, una sottomissione non servile alla legge che ci si è dati, mentre la sottomissione servile è appannaggio della tirannia. In entrambi i casi, è incontestabile che nella servitù volontaria vi sia una soddisfazione, e il tenue confine tra le due forme di sottomissione non può che essere problematico. Così come è tenue e problematico nel consumo il confine tra un uso delle cose che rispetta la persona e un uso che non la rispetta. L’esistenza e il buon finanziamento della reciprocità costituiscono la differenza fondamentale tra le due forme. Questa è una delle numerose sfide che una società democratica deve affrontare in modo permanente. E da ciò discende l’importanza della convivialità. La convivialità, termine che Ivan Illich prende in prestito dal grande gastronomo francese Anthelme Brillat-Savarin,

³¹ Ivi, pp. 50-53.

punta precisamente a ritessere il legame sociale disfatto dall'orrore economico. La convivialità reintroduce lo spirito del dono nel commercio sociale, là dove vige la legge della giungla, e in questo modo riannoda la *philia* (l'amicizia) aristotelica. Alcuni vedranno sicuramente nel ricordo sistematico al prefisso «ri» nelle otto «R» il segno di un pensiero reazionario, la volontà romantica o nostalgica di un ritorno al passato. Diciamo soltanto che, a parte il leggero vezzo d'autore che c'è in questo modo di presentare le diverse tappe sotto il segno della lettera «R», le azioni descritte sono contemporaneamente atti rivoluzionari e ritorni all'indietro, innovazioni e ripetizioni. [...] Al centro del circolo virtuoso della rivoluzione culturale delle otto «R» sta comunque una «R» che si ritrova in tutte le altre: resistere³².

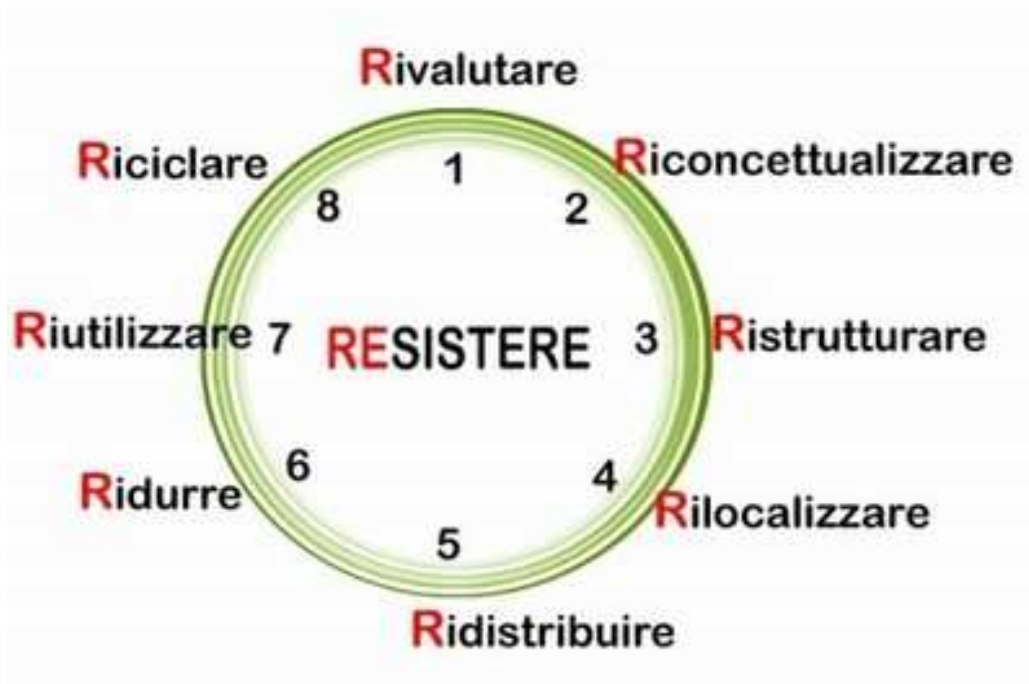


Figura 2: rappresentazione delle otto "R" di Serge Latouche.

Latouche ritiene che la decrescita possa portare ad un modello economico sostenibile dal punto di vista sociale, favorendo il prevalere di relazioni pacifiche tra essere umani, tenendo in considerazione che una civiltà fondata sull'espansione difficilmente mantiene la conserva-

³² Ivi, pp. 53-56.

zione della pace. La decrescita, quindi, dovrebbe stimolare la produzione di beni relazionali, come i servizi alla persona (benessere, assistenza, cura) o l'offerta di servizi culturali, artistici e spirituali. Inoltre, la decrescita dovrebbe favorire l'affermarsi di forme politiche partecipate e conviviali.

Per Latouche l'economia e la tecnica hanno perso la loro funzione di mezzo, cioè di essere gli strumenti per la realizzazione dei fini dell'uomo. Ciò ha portato alla scomparsa dei valori della modernità, tant'è che la società è diventata prigioniera del mercato. Nel Manifesto del dopo-sviluppo Latouche scrive:

di fronte alla globalizzazione, che non è altro che il trionfo planetario del mercato, bisogna concepire e volere una società nella quale i valori economici non siano più centrali (o unici). L'economia dev'essere rimessa al suo posto come semplice mezzo della vita umana e non come fine ultimo. Bisogna rinunciare a questa folle corsa verso un consumo sempre maggiore. Ciò non è solo necessario per evitare la distruzione definitiva delle condizioni di vita sulla Terra ma anche e soprattutto per fare uscire l'umanità dalla miseria psichica e morale.

Secondo Latouche la decrescita richiede cambiamenti radicali (talora traumatici per la gran parte della popolazione) ed è per questo che è bene prepararsi in modo adeguato ad essa. È necessario tornare a dare il giusto valore ai beni materiali e intellettuali, in quanto essi sono il prodotto del lavoro di qualcuno. Per Latouche è importante la qualità della vita e non la quantità di ricchezza, per questo ritiene che il Pil sia una misura sbagliata per definire lo stato di benessere di una popolazione e non sia il modo migliore per misurare la ricchezza di una società.

Per avviare un «programma di transizione» verso la società della decrescita Latouche propone la realizzazione dei seguenti punti:

1) ornare a un impatto ecologico sostenibile per il pianeta, ovvero a una produzione materiale equivalente a quella degli anni Sessanta-Settanta; 2) internazionalizzare i costi dei trasporti; 3) rilocalizzare le attività; 4) ripristinare l'agricoltura contadina; 5) trasformare l'aumento di produttività in riduzione del tempo di lavoro e creazione di impieghi, fino quando esiste la disoccupazione; 6) incentivare la produzione di beni relazionali; 7) ridurre lo spreco di energia di un fattore quattro; 8) penalizzare fortemente le spese per la pubblicità; 9) decretare una moratoria sull'innovazione tecnologica, tracciarne un bilancio serio e orientare la ricerca scientifica e tecnica in funzione delle nuove aspirazioni³³.

Per rendere applicabile questo programma, Latouche immagina due contesti politici. Il primo è una forma di «democrazia autoritaria» detta anche «ecofascismo» o «ecototalitarismo» che spiega così:

Hans Jonas evoca l'ipotesi che sia necessaria una «dittatura benevola». «Non è più possibile ignorare la questione», scrive Jean Paul Besset. «Alcuni importanti conflitti hanno già imposto vincoli, restrizioni della libertà, economie di guerra. Si è fatto ricorso a forme di tirannia di salute pubblica. Spesso a fin di bene. La posta in gioco dell'epoca presente impone allora di rassegnarsi a metodi di questo tipo affinché si produca il cambiamento»? Se per ragioni di principio e di reale efficacia questo autore esclude una simile prospettiva, alcuni autori posti nelle più alte sfere dell'Impero sono sempre più convinti che questo sia il viatico per salvare il sistema. Poste di fronte alla minaccia di una rimessa in discussione del loro livello di vita, le masse sarebbero pronte ad abbandonarsi al primo demagogo che promette di preservarlo in cambio della loro libertà, anche a costo di aggravare le ingiustizie planetarie che ovviamente porteranno alla liquidazione finale della specie. In ogni caso, solo un potere totalitario sarebbe in grado di imporre le drastiche riduzioni di consumo necessarie ad assicurare la sopravvivenza³⁴.

Il secondo contesto, da Latouche ritenuto maggiormente auspicabile, è l'inserimento della decrescita in un «progetto politico democratico radicale». Questo potrebbe essere realizzato o tramite una forma di democrazia diretta universale (sulla quale, però, Latouche si dice scettico in quanto considera l'idea di una «umanità unificata» una «falsa buona idea» veicolata «dall'ordinario etnocentrismo occidentale») oppure attraverso la «rivitalizzazione della demo-

³³ Serge LATOUCHE, *La scommessa della decrescita*, cit., p. 169.

³⁴ Ivi, pp. 172-173.

crazia locale» che, a suo dire, «rappresenta certamente un aspetto della decrescita serena, molto di più dell'utopia di una democrazia universale». Così Latouche spiega il concetto di democrazia locale

La democrazia in particolare può funzionare, probabilmente, solo se la polity è di piccole dimensioni ed è fortemente legata a valori specifici. All'interno di una visione pluriversista, i rapporti tra le varie polities all'interno del villaggio globale potranno essere retti da quella che ho definito una «democrazia delle culture». Ovviamente, non si tratterebbe di un governo mondiale, ma di una istanza di arbitraggio minimo tra polities sovrane con statuti diversi. [...] L'alternativa che cerco di offrire sarebbe la bioregione, ovvero una regione naturale in cui i greggi, le piante, gli animali, le acque e gli uomini formino un insieme unico e armonioso. [...] Bisognerebbe giungere a un mito che consenta la Repubblica universale senza implicare né governo, né controllo, né polizia mondiale. Questo richiede un altro tipo di rapporti tra le bioregioni. Va da sé che la scelta stessa dell'espressione utilizzata per designare l'istituzione richiesta dalla dimensione globale di alcuni problemi è, ancora, un modo molto occidentale di vedere le cose. [...] Comunque sia, la realizzazione di iniziative locali «democratiche» è più realistica di quella di una democrazia mondiale. Se è escluso che si possa rovesciare frontalmente la dominazione del capitale e delle potenze economiche, resta la possibilità di scegliere la dissidenza³⁵.

³⁵ Ivi, pp. 176-178.

Le conferenze internazionali sulla decrescita

La conferenza di Venezia (2012)

Dopo le edizioni di Parigi (2008) e Barcellona (2010), dal 19 al 23 settembre del 2012, si è tenuta la *Terza conferenza internazionale sulla decrescita*, intitolata «*La grande transizione: la decrescita come passaggio di civiltà*»³⁶. La conferenza è stata il risultato di un lavoro durato due anni, che ha coinvolto 72 partner italiani e stranieri provenienti da 45 paesi diversi. Il tema cardine della conferenza è stato dedicato alla critica del modello di sviluppo capitalistico. La conferenza ha articolato il suo programma seguendo l'idea di «transizione», cioè considerando la decrescita come il passaggio necessario per superare l'organizzazione capitalistica dell'economia e della società. Nello specifico, i tre assi semantici della conferenza sono stati dedicati a «decrescita e beni comuni», «decrescita e lavoro», «decrescita e democrazia».

Circa il primo (decrescita e beni comuni) sono stati proposti sistemi di gestione per sottrarre i beni comuni (beni, servizi, infrastrutture, strumentazioni, norme e istituzioni sociali...) dalla sfera del dominio della proprietà privata e/o pubblica e dalle logiche del mercato in modo tale da permetterne un uso universalmente accessibile e rispettoso dei tempi di rigenerazione delle risorse naturali.

Circa il secondo (decrescita e lavoro), la conferenza ha cercato di confutare uno dei cardini del pensiero economico tradizionali: la stretta interdipendenza tra le politiche economiche di crescita e la creazione di nuovi posti di lavoro. Obiettivo della conferenza era, invece, promuovere la qualità e il senso del lavoro piuttosto che l'aspetto quantitativo del lavoro. L'idea di lavoro promossa dalla conferenza è quella di un lavoro limitato e condiviso, capace di creare una collaborazione tra tutti coloro che concorrono alla creazione delle opere.

³⁶ I materiali della conferenza sono scaricabili all'indirizzo <http://www.decrescita.it/dec/venezia-2012.html>. Il sito è stato controllato dall'autrice più volte nel corso del mese di novembre 2014.

Circa il terzo (decrescita e democrazia) è stata sottolineata l'esigenza di ripensare l'idea di democrazia che dovrebbe essere collegata ai temi della giustizia sociale e ambientale. Secondo i partecipanti, la decrescita presuppone un accordo generale (planetario), altrimenti le nazioni che decrescono verranno soggiogate dalle nazioni che continuano a crescere. Il presupposto irrinunciabile per la decrescita sarebbe un nuovo governo mondiale che preveda una profonda trasformazione delle istituzioni statali e sovrastatali, a cominciare dall'Onu le cui politiche sono basate sulla crescita e controllate da un esiguo numero di nazioni (le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale più la Cina).

La conferenza di Lipsia (2014)

La Quarta conferenza internazionale sulla decrescita si è tenuta a Lipsia dal 2 al 6 settembre 2014³⁷. La conferenza, alla quale hanno partecipato 3000 persone provenienti da tutto il mondo, ha promosso il dibattito sui temi della sostenibilità ecologica, dell'equità sociale e delle pratiche necessarie per invertire il paradigma di una società basata sull'imperativo della crescita economica.

Il primo asse tematico è stato dedicato all'«organizzazione della società», in modo particolare alla «politica di emancipazione» e al rapporto fra la partecipazione attiva dei cittadini e le istituzioni. La necessità di una nuova forma di organizzazione sociale è dovuta al fatto che, nel XXI secolo, le istituzioni non possono più contare sulla costante crescita economica per una loro stabilizzazione democratica. Secondo i lavori della conferenza è necessario individuare un nuovo processo decisionale democratico che coinvolga i temi dell'equità e dell'inclusione, del debito pubblico, della tassazione, del reddito di base e della sua distribu-

³⁷ I materiali della conferenza di Lipsia sono scaricabili all'indirizzo <http://leipzig.degrowth.org/en/>. Il sito è stato controllato dall'autrice più volte nel corso del mese di novembre 2014.

zione, dell'istruzione, dell'organizzazione comunale e regionale, delle infrastrutture, del sistema sanitario, dell'accesso ai beni comuni, della riorganizzazione dei servizi pubblici essenziali.

Il secondo asse tematico è stato dedicato alla costruzione di «un'economia sociale ed ecologica. I lavori della conferenza hanno auspicato la creazione di un'economia socialmente ed ecologicamente più sensibile volta a rispettare i limiti della biocapacità e a favorire i rapporti tra la società e la natura non più intesa come un mero strumento a disposizione dell'uomo.

Il terzo asse tematico è stato dedicato a «vivere in convivialità», in particolare ai diritti della natura, alla conoscenza aperta e alla tecnologia conviviale. La conferenza ha riproposto con forza il pensiero di Ivan Illich, secondo cui la convivialità è vivere insieme pacificamente in modo collettivo e creativo, e questo pensiero è fondamentale per la creazione di un percorso di decrescita. Le istituzioni e le tecnologie devono essere profondamente trasformate per sostenere la vita conviviale e non l'economia di profitto, queste devono essere progettate per sostenere la vita conviviale.

Capitolo III

La decrescita in Italia

L'Italia è stato ed è uno dei paesi più fertili per la diffusione della teoria della decrescita. I principali sostenitori della decrescita sono Mario Bonaiuti che, nel 2004, ha fondato insieme a Marco Deriu, Luca Mercalli, Paolo Cacciari l'*Associazione per la Decrescita*³⁸; Massimo Fini per la decrescita zero; i movimenti politici quali il Movimento 5 Stelle che sostiene la decrescita attraverso i gruppi di acquisto solidale, il risparmio energetico, il car pooling, il cohousing...; Maurizio Pallante, fondatore e presidente del *Movimento per la decrescita felice*.

In particolare, Pallante sottolinea come la «decrescita» non sia sinonimo di «recessione»: la prima non è misurabile ed è una diminuzione selettiva e mirata della produzione, mentre la seconda è misurabile e consiste in una diminuzione generalizzata e incontrollata della produ-

³⁸ Così si presenta l'associazione sul suo sito web (<http://www.decrescita.it/dec/associazione.html>): «L'Associazione per la Decrescita è un'organizzazione di volontariato composta da un collettivo di persone attive nella promozione culturale, nella riflessione e nella discussione pubblica e nell'azione sociale e politica. L'amicizia, la condivisione, la collaborazione, l'affetto e la convivialità rappresentano lo spirito e il collante dell'associazione. I confini dell'associazione sono porosi. Esistono dei soci ma la partecipazione è garantita a tutti coloro che vogliono collaborare, indipendentemente dal fatto che si associno o meno. L'associazione opera a livello nazionale, locale, internazionale, a seconda delle situazioni e dei progetti. Tra gli scopi dell'associazione non c'è quello di crescere o di espandersi all'infinito ma di mantenere quella misura che permette una reale condivisione e convivialità. L'associazione guarda con favore alla gemmazione e alla riproduzione di altri gruppi e associazioni in uno spirito di autonomia e di riconoscimento reciproco. Per noi l'associazione è uno strumento al servizio di una più ampia rete di persone e realtà che nei diversi territori danno origine ad iniziative autonome, pur richiamandosi a principi comuni. L'Associazione valorizza e promuove la progettazione e la conduzione di attività di partnership e di rete con altre persone, associazioni, movimenti e istituzioni. L'associazione è pienamente autonoma dai centri di potere politico e da ogni altra diversa organizzazione. Nella sua autonomia ricerca rapporti e instaura relazioni con quante altre e diverse organizzazioni perseguono fini analoghi. L'associazione intende promuovere nel più totale rispetto dell'autonomia reciproca, l'incontro e il confronto e l'iniziativa comune tra tutte le organizzazioni politiche e sociali che operano in qualsiasi campo e misura per il cambiamento in senso democratico per la sostenibilità ambientale e l'equità sociale». Documento scaricato il 25 novembre 2014.

zione. Pallante incentra la sua elaborazione teorica su una critica serrata all'economia tradizionale:

gli economisti e i politici, gli industriali e i sindacalisti con l'ausilio dei mass media continuano a porre nella crescita del prodotto interno lordo il senso stesso dell'attività produttiva. In un mondo finito, con risorse finite e con capacità di carico limitate, una crescita infinita è impossibile, anche se le innovazioni tecnologiche venissero indirizzate a ridurre l'impatto ambientale, il consumo di risorse e la produzione di rifiuti. Forse è arrivato il momento di smontare il mito della crescita, di definire nuovi parametri per le attività economiche e produttive, di elaborare un'altra cultura, un altro sapere e un altro saper fare, di sperimentare modi diversi di rapportarsi col mondo, con gli altri e con se stessi. [...] L'indicatore della crescita economica di un qualsiasi Paese è il PIL. Questo indice, però, è solo monetario perchè misura ciò che è stato prodotto come merce, pronto per essere venduto. Il PIL, però, non include i bisogni o i desideri delle persone perchè questi non si possono comprare. Per fare un esempio, una casa mal costruita che fa consumare molta energia per il suo riscaldamento fa aumentare il PIL molto di più di una casa ristrutturata secondo le logiche del risparmio energetico, che farebbero invece aumentare la qualità della vita e il nostro benessere. Consumiamo più risorse del necessario, immettendo in cambio scarti dannosi per l'ambiente che ci circonda. Le malattie dell'Ambiente derivano da questa mentalità consumistica, e l'esempio che abbiamo tutti davanti ai nostri occhi è l'eccesso di rifiuti nelle nostre città. Avere rispetto per l'ambiente e utilizzare solo ciò di cui abbiamo davvero bisogno farà sì diminuire il PIL, ma aumenterà il grado di benessere e la qualità della vita su un Pianeta che ha risorse limitate³⁹.

Il secondo cardine del pensiero di Pallante è una critica senza appello all'attuale modello di consumo:

³⁹ Cfr. Maurizio PALLANTE, *La decrescita felice: la qualità della vita non dipende dal Pil*, Edizioni per la decrescita felice, Roma 2011. Di Pallante si vedano anche: *Ricchezza ecologica*, Manifestolibri, Roma 2009; *La felicità sostenibile: filosofia e consigli pratici per consumare meno, vivere meglio e uscire dalla crisi*, Rizzoli, Milano 2009.

dobbiamo diminuire il consumo di risorse rinnovabili. Noi consumiamo le risorse che la terra riproduce nel corso di un anno entro la metà del mese di agosto. Questo va ridotto. Perché non c'è futuro per un'umanità che consuma più risorse rinnovabili di quelle che la terra è in grado di rigenerare nel corso di un anno. Dobbiamo ridurre le emissioni delle sostanze metabolizzabili dalla terra, e penso soprattutto all'anidride carbonica. L'anidride carbonica non è un inquinante. Se non ci fosse l'anidride carbonica non ci sarebbe la fotosintesi clorofilliana, non ci sarebbe la vita sulla terra. Ma c'è stato, nel corso delle epoche storiche, delle ere geologiche, un equilibrio meraviglioso tra la quantità di anidride carbonica emessa dalla respirazione dei viventi e la quantità di anidride carbonica assorbita dalla fotosintesi clorofilliana. Questo non c'è più. Noi immettiamo quantità di anidride carbonica superiori a quelle che possono essere metabolizzate dalla fotosintesi clorofilliana. Va diminuita l'emissione di sostanze metabolizzabili. Va abolita la produzione di sostanze non metabolizzabili dai cicli biochimici: tutti i veleni di sintesi chimica, tutti i rifiuti non biodegradabili. Noi ci siamo spaventati per i rifiuti di Napoli...ma pensiamo che nell'Oceano Atlantico e nell'Oceano Pacifico galleggiano masse di rifiuti di plastica grandi come gli Stati Uniti. Non dobbiamo più produrre sostanze che non sono metabolizzabili dai cicli biologici. E l'ultima questione: dobbiamo ridurre drasticamente il consumo delle risorse non rinnovabili perché siamo arrivati all'esaurimento di molte risorse non rinnovabili, in particolare abbiamo dei grossi problemi per quanto riguarda le fonti fossili. Tutto questo per dire che noi dobbiamo liberare l'economia dall'idea che sia un fatto che non ha nessuna relazione con la terra. Gli economisti parlano dell'economia come se fosse una cosa che riguarda la domanda, l'offerta, la moneta, le tasse, il tasso d'interesse e così via. Ogni volta che facciamo qualcosa, noi interferiamo con la terra. Si è persa questa consapevolezza: prendiamo delle risorse, trasformiamo queste risorse, emettiamo delle sostanze mentre le trasformiamo, emettiamo delle sostanze mentre le utilizziamo; dobbiamo avere questa consapevolezza⁴⁰.

⁴⁰ *Relazione introduttiva di Maurizio Pallante*, «Decrescita sostenibilità e salute», Roma 28 ottobre 2013, <http://decrecitafelice.it/2013/11/decrecita-sostenibilita-e-salute-lintroduzione-di-maurizio-pallante-allincontro-di-roma-dello-scorso-28-ottobre/>

Per promuovere la decrescita, Pallante ha fondato il *Movimento per la decrescita felice* agli inizi del 2000⁴¹. Il 15 dicembre 2007 il Movimento si è organizzato ufficialmente con una struttura federale con circoli attivi su tutto il territorio nazionale: i circoli sono concentrati per il 65% nelle regioni settentrionali, per il 25% in quelle meridionali e per il 10% in quelle centrali⁴². L'azione del movimento si concentra nei settori degli *stili di vita* (auto produzioni, consumo consapevole...); *politica* (creazione di circoli territoriali per aprire il dibattito sul cambiamento culturale e sui nuovi metodi di autoproduzione); *nuove tecnologie* (utilizzare le tecnologie che fanno ridurre l'impronta ecologica e migliorare gli standard di vita indipendentemente se il PIL aumenti o diminuisca).

Il Movimento ha organizzato anche dei seminari nazionali: il primo, su «decrescita e agricoltura», si è tenuto a Portogruaro (22-24 marzo 2013) e si è concentrato sui temi di un'economia per l'agricoltura, della sovranità tra l'alimentazione rurale e quella industriale, della nascita di una nuova ruralità in Italia, del quadro generale agricolo di oggi, dell'autarchia alimentare, della difesa sulla sovranità dei semi, della permacultura e dell'autocostruzione. Il secondo seminario («*Prima Conferenza Nazionale Decrescita, Sostenibilità e Salute: associazioni e politica a confronto*», 28 ottobre 2013), sul tema della «decrescita e salute» ha discusso quanto sia importante costruire un nuovo modello di sanità basato sulla promozione della salute, sulla prevenzione delle malattie, sulla critica del consumismo farmaceutico e sulla «commercializzazione» delle malattie.

Il terzo seminario nazionale è stato dedicato a «decrescita, occupazione e lavoro» e si è tenuto il 16 giugno 2014 presso la Camera dei deputati. Al centro della discussione vi è stata la

⁴¹ Sul Movimento si veda il sito web <http://decrescitafelice.it/>, consultato più volte nel mese di novembre 2014.

⁴² Al nord: Alto Garda, Aosta, Bergamo, Bolzano, Brianza Lecchese, Como, Cuneo, Genova, Mantova, Milano, Monza, Muggia, Padova, Parma, Torino, Trieste, Venezia e Verona. Al centro: Firenze, Castelli romani, Roma e Urbania. Al sud: Napoli, Campobasso, Lecce, Potenza, Siracusa, Salerno e Sorrento. Le associazioni aderenti sono: CTAT, Dendros, Fare verde, Federazione internazionale città sociale, Gas Savona, PAEA, Vita activa, Qedora. Le associazioni simpatizzanti sono: Econote, I ribelli della montagna, Lumen, Il nido di Gaia.

questione di rilanciare l'economia italiana con misure volte al risparmio energetico, agli investimenti sul lavoro «utile» e alla valorizzazione delle piccole e medie imprese. Ad esempio, si è calcolato che ristrutturando 15.000 scuole, investendo 8,2 miliardi di euro (costi ufficiali per il TAV in Val di Susa), si potrebbe ottenere un risparmio energetico da 420 milioni di euro all'anno, dando lavoro a 150.000 persone (dati Enea), ottenendo così benefici sia dal punto di vista ambientale che occupazionale.

Attualmente, il movimento promuove tre gruppi tematici (Salute; Territorio e insediamenti umani; Agricoltura e alimentazione)⁴³ e l'«*Università del saper fare*» il cui scopo è «diffondere nella società civile il pensiero della decrescita»:

attraverso la pratica di piccole azioni individuali quali l'autoproduzione di beni e lo scambio secondo la logica del dono, che oltre a contribuire a diminuire la nostra impronta ecologica e farci stare meglio hanno un significato simbolico e politico. Vogliamo, come persone, costruire una rete di legami sociali e recuperare un senso di convivialità che ci sembra sia andato perduto. L'obiettivo di questo

⁴³ «SALUTE. Questo gruppo tematico nasce circa nel 2011. E' composto da un gruppo eterogeneo di persone (medici, psicologi, cittadini interessati) che hanno avviato una riflessione sulla ciò che significa ripensare l'approccio alla salute (e quindi anche alla cura) sotto la cornice teorica della Decrescita. Attualmente stiamo lavorando maggiormente nell'ambito della medicina, cercando di fare rete e dialogare con tutti quei soggetti che sentiamo vicini al nostro approccio e vorremmo organizzare in futuro un convegno nazionale dedicato al tema «Decrescita e Salute». Sono invitati a partecipare al gruppo tematico “Decrescita e Salute” tutti coloro che abbiano voglia di lavorare a questo tema: non solo medici, infermieri e qualunque tipo di operatore sanitario, ma soprattutto chi con la medicina non ha nulla a che fare, se non come potenziale paziente! TERRITORIO E INSEDIAMENTI UMANI. Il gruppo «decrescita territorio e insediamenti umani», attivo dall'aprile del 2013, comprende i soci e i simpatizzanti del MDF che a vario titolo si occupano di architettura, urbanistica e paesaggio e che si propongono di applicare i principi della decrescita felice alle politiche del territorio e dell'abitare. A tal fine il gruppo riunisce e mette in rete le capacità progettuali e i saperi diffusi per elaborare – in una prospettiva «open source» – progetti e iniziative di decrescita che possano portare alla realizzazione partecipata di abitazioni, luoghi e spazi più vivibili, belli e resilienti, e ad una gestione del territorio e del paesaggio, inteso come bene comune, che valorizzi la multidisciplinarietà, la responsabilità e la collaborazione. AGRICOLTURA E ALIMENTAZIONE. Il gruppo Agricoltura e Alimentazione si è formato all'inizio del 2013. Ufficializzato al direttivo nazionale di Milano del 2/3 febbraio, è composto da una decina di persone tutte impegnate, a differente titolo, in agricoltura o nel settore dell'alimentazione. Il gruppo Agricoltura e Alimentazione si propone di analizzare le proposte da formulare all'europa ed all'Italia e di valutare i progetti locali in agricoltura ed alimentazione che possano rappresentare dei modelli riproducibili in altri ambiti ed altri territori. I componenti si relazionano soprattutto tramite il canale aperto su google group e già popolato dal primo nucleo di persone, e tramite il canale di skype. Per entrare nel gruppo tematico è necessario essere appassionati oppure lavorare nel campo ed essere in accordo con i principi che legano la decrescita felice all'agricoltura», in <http://decrescitafelice.it/>, consultato il 25 novembre 2014.

portale è divenire uno strumento utile per tutti quelli che sono felicemente impegnati a cambiare stile di vita, un luogo di incontro e di confronto sui temi della decrescita e uno spazio aperto alle idee e ai progetti utili a rafforzare l'alternativa che in tanti stiamo costruendo.

Il Saper Fare si basa sul recupero di alcune preziose capacità pratiche andate perdute negli ultimi decenni, da quando la società occidentale ha abbracciato il modello di sviluppo consumistico, ad altissimo impatto sull'ambiente, basato sul frenetico consumo di prodotti usa e getta, concepiti per durare il meno possibile ed essere rapidamente sostituiti, trasformandosi così in rifiuti costosi da smaltire, gravati da imballaggi ingombranti e altamente inquinanti. Il Saper Fare è una sorta di rivoluzione culturale, che presenta una quantità incalcolabile di vantaggi: permette di recuperare capacità e utilità perdute, di accedere a beni primari limitando acquisti e spostamenti, di inquinare meno e risparmiare molto, e di sperimentare una nuova dimensione entro la quale rivalutare il tempo e la soddisfazione del lavoro ben fatto, da condividere in modo solidale. Zero imballaggi, meno trasporti, niente emissioni. Se migliaia, milioni di singoli adotteranno le pratiche del Saper Fare, inaugurando nuovi stili di vita basati sul recupero della capacità di auto-produzione di beni e quindi riducendo la produzione di emissioni e rifiuti, l'impatto di questa pratica diverrà in breve tempo molto significativo anche su scala globale. Recuperare alcune delle antiche capacità perdute e praticarle si rivelerà una sorpresa: il Saper Fare non è un'attività gravosa ma, al contrario, può essere vissuto con gioia e passione. Il Saper Fare libera l'individuo da molte delle sue dipendenze, regalandogli la consapevolezza di poter ridiventare autonomo, non più vincolato al supermercato, e anche creativo: le ricette del Saper Fare sono infinite, così come le sue vastissime applicazioni, sia nel campo dell'auto-produzione di beni che in quello delle riparazioni domestiche⁴⁴.

Nel 2008 è stato fondato il gruppo «*Decrescita felice social network*» che non vuole essere alternativo ai movimenti di Bonaiuti e Pallante considerati «come fonte di ispirazione». Il Gruppo si prefigge come obiettivo la «raccolta, la rielaborazione e la diffusione di notizie che

⁴⁴ Cfr. <http://decrescitafelice.it/>, consultato il 25 novembre 2014.

riguardano la decrescita» attraverso il sito web che dedica «ampio spazio [...] alle riflessioni dei lettori». Dal 2009 il gruppo organizza l'evento web legato alla Giornata Mondiale della Terra coordinando le iniziative che si svolgono in Italia⁴⁵.

Il Gruppo ha redatto un «Manifesto per un'Europa decrescente»⁴⁶ che riafferma con forza la difesa dei beni comuni; sostiene la necessità di una riorganizzazione territoriale caratterizzata da criteri di «omogeneità ambientale»; chiede la trasformazione dell'Euro in un vero «bene comune» a favore dei cittadini europei; afferma l'importanza di arrestare la cementificazione del suolo; promuove pratiche alternative quali l'agricoltura tradizionale e il microcredito; difende il lavoro, in particolare quello «utile» ovvero le occupazioni volte a promuovere la riduzione degli sprechi e la ristrutturazione energetica; promuove la «tecnologia della decrescita», ovvero la tecnologia che mira a risparmiare risorse naturali, energia e riduce la produzione dei rifiuti; sostiene la necessità di una nuova cultura politica che coniughi l'attenzione per l'ambiente con la tutela delle libertà fondamentali degli individui.

⁴⁵ Si veda http://www.decrecita.com/news/info/?doing_wp_cron=1418477272.7781770229339599609375, consultato più volte nel mese di novembre 2014.

⁴⁶ Si veda *Manifesto per un'Europa decrescente*, http://www.decrecita.com/news/manifesto-per-uneuropa-decrescente/?doing_wp_cron=1415033848.5303790569305419921875. Il documento è presentato più avanti nell'Appendice.

Appendice

Manifesto per un'Europa decrescente⁴⁷



Introduzione

La società della crescita: un cancro non solo ambientale, ma politico e sociale

Nella suo capolavoro *La convivialità*, Ivan Illich illustra alcuni dei peggiori pericoli sociali associati alla ipercrescita, segnalando che «la centralizzazione dei processi di produzione minaccia il diritto alla parola, cioè alla politica». Scritto nel 1973, Illich intravedeva i caratteri che avrebbero contraddistinto la nascente era neoliberale, dominata dal pensiero unico basato sulla sottomissione di qualsiasi condotta politica a presunte «leggi dell'economia», e dove la competizione tra gli esseri umani viene elevata suprema condotta di vita. In questo contesto i governi devono trovare legittimazione non dal popolo bensì dai «mercati», di fatto le princi-

⁴⁷ Il documento è tratto dal sito «Decrescita Felice Social Network», consultato e scaricato il 25 novembre 2014. Il documento è online all'indirizzo <http://www.decrescita.com/news/manifesto-per-uneuropa-decrescente/>.

pali banche d'affari del mondo: i paesi dell'Europa mediterranea si trovano oggi a subire «piani di aggiustamento strutturali» che solo una decina di anni fa erano prerogativa dei paesi in via di sviluppo, creando le premesse per dei golpe bianchi orditi dalle istituzioni finanziarie, come quelli che hanno portato al governo Papademos in Grecia e Monti in Italia.

Il carattere sempre più elitario e autoreferenziale dei partiti politici, insieme alla spasmodica ingerenza delle lobby economiche e alla costituzione di organismi internazionali di natura tecnocratica esenti da quasi ogni controllo sociale (si pensi all'Unione Europea) ha indotto il politologo Colin Crouch a coniare il termine «post-democrazia», per indicare un sistema politico formalmente democratico ma inficiato alla radice da tendenze oligarchiche: la disillusione nel sistema è evidente, come testimonia la scarsissima affluenza alle elezioni anche nei paesi di lunga tradizione liberale.

La resistenza ai processi politici neoliberali – che contrariamente alle aspettative si sono rafforzati all'acuirsi della crisi economica figlia del neoliberalismo – assume diverse forme, alcune delle quali presentano un carattere sinistro e si preannunciano addirittura peggiori dei mali che pretenderebbero di risolvere. Si pensi alle formazioni legate alla variegata galassia dell'estrema destra le quali, intuendo alcuni sintomi di malessere della società globalizzata, scambiano le cause per le conseguenze, ritenendo che il sistema non sia tarato alla radice da problemi intrinseci, bensì danneggiato dalla presenza di gruppi «parassitari» – immigrati, omosessuali, istituzioni giudaico-massoniche, ecc. – che ne impediscono il perfetto funzionamento. Questi movimenti politici riconoscono la necessità di radicare nuovamente il cittadino nella comunità, ma lo fanno attraverso prassi che richiamano al nazionalismo, al fanatismo religioso, al tradizionalismo, al dispotismo, al razzismo, alla discriminazione sessuale e a svariati generi di oppressione sociale. Anche il costante richiamo all'epoca gloriosa della «sovranità nazionale» spesso fa riferimento a un passato mitico abbastanza distante dalla realtà, e comunque tende a ridurre la soluzione della crisi economica e sociale a misure semplicistiche come l'adozione di una valuta nazionale, la chiusura delle frontiere, il rafforzamento del potere esecutivo – qualora non si valutino soluzioni autoritarie vere e proprie.

In positivo, invece, va segnalata la diffusione di movimenti di base ispirati all'azione diretta, in un tentativo di dare concretezza effettiva al concetto di sovranità popolare, rifiutando la semplice delega. Accanto ai movimenti di contestazione alle politiche anti-crisi e allo strapotere della finanza (Occupy Wall Street, Indignados), si moltiplicano i movimenti contro la devastazione ambientale provocata dalle grandi opere: la nascita del Forum Europeo contro le

Grandi Opere Inutili rappresenta un primo tentativo di creare un coordinamento tra queste realtà. Queste, nonostante il loro carattere spesso spontaneo – se non proprio improvvisato – e il rifiuto di ideologie preconcepite (se non addirittura di una qualunque base teorica), sono portatrici di istanze chiaramente ricollegabili a quelle della decrescita.

Questo quadro ricorda da vicino alcune intuizioni di André Gorz, che già a partire dagli anni Ottanta aveva compreso che oggi l'avversione al capitalismo non viene vissuta principalmente sul luogo di lavoro, bensì laddove il cittadino si sente espropriato dal proprio ambiente di vita sociale e naturale, a prescindere dalla classe sociale di appartenenza, anche perché gli effetti negativi (compromissione del territorio, inquinamento, fughe radioattive, adulterazione del cibo, ecc) coinvolgono quasi indiscriminatamente tutte le fasce di popolazione.

In questi ultimi anni, abbiamo assistito a dure battaglie per la difesa del territorio e contro le infrastrutture ad alto impatto ambientale (sempre più spesso anche contro quelle 'edonistiche' come i grandi centri commerciali), contro il ritorno all'energia nucleare, contro la discriminazione razziale e sessuale, contro la medicalizzazione dell'esistenza umana, contro la mercificazione dell'acqua e la bramosia di trasformare la natura in una branca di sfruttamento del mercato, sotto forma di manipolazione genetica o di vivisezione e sfruttamento animale. Ne consegue quindi che

Il conflitto principale non oppone più capitale e lavoro, ma i grandi apparati scientifici, tecnici, burocratici (che in ricordo di Max Weber e di Lewis Mumford ho chiamato la megamacchina burocratica-industriale) alle popolazioni in conflitto con la tecnicizzazione dell'ambiente, la professionalizzazione e l'industrializzazione delle decisioni e degli atti della vita quotidiana, gli esperti patentati che vi tolgono la possibilità di determinare da soli i vostri bisogni, desideri, o il modo di gestire la salute e, più in generale, la vostra vita (Gorz).

Tale quadro è strettamente correlato al crescente strapotere di quella che il sociologo Ulrich Beck ha definito «subpolitica», intesa come il trasferimento di gran parte dei processi politici rilevanti dalle sedi proprie della politica (sottoposte a qualche forma di controllo sociale) a quelle della scienza, della tecnica, dell'economia e dell'amministrazione (spesso quasi totalmente scevre da ogni vigilanza). All'aumentare dei rischi – nel caso del degrado ecologico è in gioco la sopravvivenza stessa del pianeta – viene completamente rifiutata la prassi tradizionale secondo cui il progresso tecnologico viene fatto coincidere con quello sociale, attraverso la mediazione delle forze sindacali e il contenimento dei danni sociali per opera dello Stato:

Non sono gli ignoranti o i fautori di una nuova età della pietra a mettere in guardia dai pericoli, ma si tratta sempre più di persone che appartengono esse stesse alla comunità degli scienziati (ingegneri nucleari, fisici, biochimici, medici, genetisti, tecnici informatici ecc.) così come di innumerevoli cittadini nei cui casi l'esposizione al pericolo e la competenza si sovrappongono. Essi sanno argomentare, sono organizzati, in qualche caso dispongono di loro riviste e sono in condizione di fornire argomenti all'opinione pubblica e ai tribunali (Beck).

All'inizio degli anni Settanta la critica al burocratismo, al gigantismo e all'ingerenza dello Stato socialdemocratico-keynesiano è stata operata da una parte dagli apostoli della nuova era neoliberale, dall'altra da intellettuali libertari come Ivan Illich, André Gorz, Ernst Friedrich Schumacher, Cornelius Castoriadis, tutti importanti punti di riferimento per il pensiero della decrescita. Queste personalità hanno allargato gli orizzonti della democrazia oltre l'angusto perimetro della rappresentatività liberale, immaginando ad esempio nuove tipologie di proprietà pubblica – sul modello dei commons medievali – che permettano un controllo sociale da parte di lavoratori e consumatori, e soprattutto sottolineando il ruolo cruciale della comunità, soggetto fortemente penalizzato nell'era moderna.

In altre parole, sono stati pionieri di quel concetto molto alla moda ma spesso troppo vago chiamato «democrazia partecipativa», che prevede necessariamente una ridefinizione dei compiti e del ruolo dello Stato, se non addirittura l'elaborazione di nuove istituzioni di governo. Pensatori attuali come l'austriaco Christian Felber stanno cercando di dare un'impronta concreta a queste aspirazioni.

Tuttavia, per iniziare qualsiasi sforzo in tal senso, il punto di partenza non deve essere quello di fantasticare su qualche nuova *ecclesia*, bensì di formare un'*agorà* più matura e consapevole. Per usare le parole di Murray Bookchin, occorre creare un'atmosfera «sempre su forti legami comunitari e su di una sfera pubblica costituita dalle strade, dalle piazze, dai caffè». Solo su questa base si può immaginare un percorso virtuoso per spianare la strada alla decrescita.

Beni comuni

Gli elementi fondamentali per la nostra esistenza devono essere pubblici e collettivi

Spesso dimentichiamo che il nostro primo bisogno è respirare, per cui la nostra prima esigenza è garantirci una buona aria che si ottiene non ampliando la produzione, ma limitandola

allo stretto indispensabile. Ogni processo produttivo, infatti, comporta la produzione di inquinanti che compromettono l'aria. Altrettanto indispensabile è l'acqua che forma il nostro corpo umano per il 70%. Un tempo l'acqua non costituiva un problema. I fiumi ne trasportavano in abbondanza e pulita, permettendo a chiunque di utilizzarla per i propri bisogni. Ma con l'avvento dell'industrializzazione e dell'agricoltura ad alta produttività, i nostri fiumi sono diventati cloache chimiche mentre le falde si sono abbassate a livelli di guardia. In conclusione l'acqua sta diventando una risorsa sempre più scarsa di cui il mercato vorrebbe impossessarsi. E parlando di fiumi, il pensiero corre inevitabilmente alle inondazioni che si susseguono con frequenza crescente a causa di argini troppo deboli o di letti troppo compressi da un eccesso di cementificazione. In ambedue i casi il risultato è l'incapacità di reggere l'urto delle bombe d'acqua che i cambiamenti climatici rendono sempre più frequenti.

Aria, acqua, fiumi, sono solo i primi componenti di una lunga lista che comprende anche clima, mari, laghi, boschi, spiagge, paesaggi e molti altri elementi che assumono il nome collettivo di beni comuni. Beni, cioè, che hanno al tempo stesso la caratteristica di essere indivisibili e fondamentali per l'esistenza di noi tutti. Dal che ne derivano due conseguenze. La prima: non sono privatizzabili. La seconda: vanno gestiti in maniera collettiva attraverso strumenti di rispetto e di riparazione. L'educazione prima di tutto per indurre un comportamento responsabile. E poi l'adozione di norme che fissino criteri minimi di rispetto, e una politica fiscale che incoraggi i comportamenti virtuosi e penalizzi quelli dannosi. Infine l'organizzazione di interventi collettivi per mantenerli in buone condizioni e ripararli se danneggiati.

L'Europa deve adottare leggi che indirizzino gli stati aderenti a non privatizzare i beni comuni e ad adottare norme, misure fiscali e di bilancio che li proteggano adeguatamente.

Riorganizzazione territoriale

Una nuova municipalità per una nuova società

La struttura territoriale dell'Europa, suddivisa in nazioni più o meno indipendenti, non risponde più alle esigenze dei cittadini e della loro sostenibilità ambientale. Si rende sempre più stringente la necessità di riorganizzare territorialmente l'Europa. Dovrebbe ad esempio essere ridefinito il concetto di «Comune» rispetto a come lo conosciamo oggi. Non più esclusivamente un luogo con una connotazione geografica di carattere prevalentemente storico, ma

un'area omogenea sotto l'aspetto culturale, economico e sociale, con limiti geografici tali da permettere una reale implementazione di una rete di relazioni personali ed economiche.

Le amministrazioni locali diverranno autentici propulsori in una logica di sussidiarietà di tutte le iniziative volte a instaurare una reale economia di transizione e a rafforzare la resilienza, la coesione, l'auto iniziativa e la solidità economica, sociale e culturale delle comunità locali, ivi comprese monete locali, scuole popolari, open source & data (non solo in campo informatico). Va poi definita l'interazione di queste realtà autonome con le Istituzioni superiori. Proviamo a pensare all'Europa intesa come una rete, non gerarchica, di Municipalità (o eco-regioni) autonome, formate a loro volta da reti concentriche di Comuni, dove sia possibile attuare una "democrazia di prossimità", ovvero una più avanzata forma di governo popolare che permetta ai cittadini di partecipare a tutti i livelli dei processi decisionali. Si otterrebbero così piccole unità politiche in grado di garantire i servizi primari e interconnesse tra loro, direttamente controllate dai cittadini, inserite in realtà più grandi: le Municipalità. Nell'ottica della transizione, ovvero ponendosi l'obiettivo di preparare le comunità ad affrontare la doppia sfida costituita dal riscaldamento globale e dal picco del petrolio, le Municipalità dovrebbero essere dimensionate al fine di aspirare, quanto meno, a garantire l'autosufficienza energetica e alimentare dei cittadini che le abitano. Le nuove Municipalità quindi devono essere caratterizzate da una certa omogeneità ambientale, ed ovviamente anche storica, culturale e linguistica. Per poter organizzare tutto questo i confini delle Municipalità non devono necessariamente corrispondere ai confini dello Stato così come lo conosciamo oggi, dovrebbero invece poter essere dinamici, quindi facilmente aggiornabili, per poter rimanere in costante contatto e scambio con le Municipalità confinanti, nonché per poter garantire il senso di appartenenza e di identità delle popolazioni che le vivono.

Sovranità monetaria e area euro

Fare dell'Euro un vero bene comune per tutti gli europei

Così com'è strutturata, l'area euro non può certo andare avanti. In assenza di meccanismi in grado di compensare gli eventuali shock asimmetrici (a causa dell'enorme eterogeneità delle diverse economie facenti parte dell'unione monetaria), ovvero di fondi perequativi con cui redistribuire *in automatico* una consistente parte del gettito fiscale (negli USA la percentuale è del 40% circa) da una regione la cui economia è in espansione a una che è in crisi, le nazioni più deboli sono destinate a collassare, schiacciate dal peso del crescente debito pubblico, da

politiche deflattive (come il taglio della spesa pubblica e l'aumento della tassazione) e dall'impossibilità di svalutare la propria moneta.

È quello che sta succedendo in Italia, dove una moneta troppo forte e le esigenze di mantenere i conti in ordine, proprio perché è aumentato sia l'ammontare che il costo del debito pubblico, stanno facendo saltare il tessuto di piccole e medie imprese e i distretti, cioè l'asse portante del paese, con la conseguenza che l'unica maniera che il paese ha per «restare competitivo» è quella di abbassare gli stipendi e continuare ad erodere diritti ai lavoratori (cioè convertire i lavoratori al precariato, anche se per ora questo riguarda soprattutto i più giovani). L'obiettivo primario del SEBC e quindi della Banca Centrale Europea non deve essere solamente il mantenimento della stabilità dei prezzi, ma anche quello di contrastare la disoccupazione, sostenere il credito ai piccoli imprenditori (e in particolari ad artigiani e contadini) e finanziare nuovi investimenti che abbiano come obiettivo la difesa dell'ambiente (ad esempio finanziare progetti per la bonifica e la riqualifica delle zone contaminate, progetti per fermare la degradazione del suolo e l'avanzamento del deserto, la creazione di nuove riserve ecologiche e via dicendo). La BCE dovrebbe intervenire nell'acquisto dei titoli delle Municipalità in difficoltà ogni qual volta il rendimento di questi ultimi aumenta a fronte di una diminuzione del rendimento dei titoli di altre Municipalità dell'unione monetaria (nell'autunno del 2011, ad esempio, i rendimenti dei BTP decennali italiani sono andati ben oltre il 7% dal 4% circa di qualche mese prima, mentre nello stesso periodo il Bund decennale tedesco è passato dal 3,5% circa a rendimenti anche inferiori al 2%).

Tassazione e burocrazia

Combattere la burocrazia per far risorgere la piccola impresa

L'Europa deve essere «amica» del piccolo imprenditore, dell'artigiano, del piccolo commerciante, del contadino o del semplice cittadino che intende praticare l'autoconsumo e la vendita diretta di parte della propria produzione. L'eccessivo peso delle documentazioni imposte per lavorare e di regole tributarie, sanitarie e igieniche gravose stanno portando alla rapida estinzione di queste categorie di lavoratori – il vero fulcro, ad esempio, del dinamismo italiano –, il tutto a vantaggio dei grandi industriali e delle multinazionali straniere. La rimozione degli ostacoli burocratici e dei pesi fiscali può essere raggiunta dalla creazione di una zona di franchigia legata al reddito (ad esempio 15.000 – 20.000 euro annui), che permetta una completa eliminazione dei vincoli burocratici e una tassazione minima. Promuovere e in-

centivare i piccoli negozi nei centri urbani e i mercati rionali può avvenire agevolando l'iter burocratico e "liberalizzando" le licenze e le piazze a disposizione dei piccoli commercianti. La rinascita di un'economia locale deve assolutamente passare dalla riscoperta del ruolo del piccolo imprenditore (artigiano o commerciante che sia) e dal ritorno a un'agricoltura contadina.

Consumo di suolo

Preserviamo e riqualifichiamo il bene comune fondamentale, il nostro territorio

Per evitare di essere sempre più dipendenti da prodotti agricoli provenienti dall'estero, iniziare a preservare la fertilità del suolo ed evitare il continuo dissesto idrogeologico, occorre fermare subito la cementificazione del suolo. La riqualifica delle zone abbandonate e le opere di ristrutturazione devono essere incentivate attraverso sgravi fiscali.

Trasporto

Non dobbiamo precipitare dal picco del petrolio!

L'automobile è una forma di trasporto inefficiente (per trasportare una persona occorre spostare più di una tonnellata di ferro, plastica e metalli più o meno rari, con tutto l'ingombro che ne consegue), costosa (se si considerano anche i costi indiretti che vengono scaricati sulla collettività, come gli ingorghi di traffico, gli incidenti stradali e i costi per la costruzione e il mantenimento dell'impianto stradale) e soprattutto inquinante (responsabile di gran parte delle emissioni delle polveri sottili – una delle concause di gran parte delle «malattie della modernità», tumori inclusi – e delle emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera).

Occorre investire nel trasporto pubblico, che deve essere economicamente conveniente e affidabile (invece che investire immense somme di denaro in opere faraoniche, come l'alta velocità, occorrerebbe migliorare il servizio dei trasporti pubblici destinati ai lavoratori, garantendo quindi puntualità e pulizia).

Agricoltura, Salute ed Ambiente

L'ambiente deve essere fonte di salubrità, non causa di malattia

L'agricoltura industriale non è sostenibile ancora per molto (essendo completamente dipendente dal petrolio, necessario alla produzione di fertilizzanti chimici, pesticidi ed erbicidi,

oltre che per il carburante), è inquinante (è responsabile dei processi di eutrofizzazione e dell'immissione nell'atmosfera di grandi quantitativi di protossido di azoto e gas metano, entrambi gas serra molto più potenti della CO₂) ed è responsabile della contaminazione dell'ambiente e del cibo che compriamo con i vari inquinanti organici persistenti (come ad esempio le diossine). Questo tipo di inquinanti provocano gravi danni alla salute umana, ed è scientificamente provato che siano fra i responsabili delle cosiddette «malattie del progresso» (quasi tutti i tipi di tumori, diabete, Alzheimer, morbo di Parkinson, epatite, eccetera). Occorre incentivare l'agricoltura biologica (con una particolare attenzione alla permacultura) scaricando i costi di certificazione biologica (i cui controlli dovranno essere effettivi e non solo documentali) tramite la tassazione dei prodotti chimici per uso agricolo, liberalizzando completamente la vendita dei prodotti biologici sia nell'azienda, che nei mercati/supermercati locali e garantendo un regime fiscale sostanzialmente più conveniente rispetto all'agricoltura industriale. Occorre altresì favorire la filiera corta, garantendo analoghi vantaggi alla trasformazione dei prodotti alimentari nei laboratori aziendali anche favorendo l'associazione dei piccoli produttori. Gli OGM devono essere messi al bando sia per un motivo precauzionale (nessuno conosce gli effetti a lungo termine su uomo ed ecosistema), che perché in grado di ibridarsi con le colture tradizionali (come succede per mais e colza, la cui impollinazione avviene per via aerea) e per evitare di portare alla scomparsa del gran numero di varietà di prodotti agricoli di qualità che l'Europa ancora vanta. Per la stessa ragione va incentivato il recupero delle biodiversità coltivate promuovendo le varietà locali e le sementi antiche, favorendo lo scambio delle conoscenze e delle buone pratiche tra zone territoriali limitrofe o ambientalmente simili. Il modo migliore per occuparsi effettivamente della salute dei cittadini è quello del vecchio adagio di «prevenire è meglio di curare». La gente spesso si ammala perché si ritrova con un sistema immunitario indebolito da stress, inquinanti di vario genere e una vita sedentaria. L'Europa deve informare in modo efficace i propri cittadini sui pericoli per la salute che a lungo tempo portano stili di vita sbagliati (ad esempio un regime alimentare che preveda l'assunzione di troppi alimenti di origine animale o la mancanza di un'attività fisica costante). Occorre abbassare la soglia di tolleranza minima (che tendenzialmente dovrebbe essere molto vicina a zero) per i vari inquinanti presenti nei prodotti alimentari. Non esistendo, di fatto, studi scientifici che siano in grado di dimostrare che quella «soglia minima di tolleranza» è adeguata anche a livello cronico (cioè per una contaminazione con quella sostanza inquinante per tutti i giorni e per un lungo periodo di tempo) e in caso di interazione con altri

inquinanti, dovrebbe sempre prevalere il principio della precauzione. Occorrere eliminare o ridurre al minimo tutte le fonti di contaminazione delle diossine (come ad esempio i prodotti chimici utilizzati nell'agricoltura industriale, i processi di combustione che avvengono per produrre energia o bruciare rifiuti e via dicendo) e dei perturbatori endocrini (come ad esempio il Bisfenolo A, un additivo chimico presente in alcuni tipi di plastica).

Se si vuole creare una società sostenibile nel tempo, ovvero in grado di mantenere uno stile di vita dignitoso anche per i nostri figli, occorre preservare l'ambiente, di cui facciamo parte. La bonifica dei siti inquinati passa dal rispetto del principio «chi inquina paga», che affinché venga effettivamente fatto rispettare deve avvenire *prima* di ogni nuovo progetto industriale, che per essere approvato dovrà quindi presentare una copertura assicurativa «consistente», ovvero in grado di ripagare ogni possibile danno arrecato a terzi e l'eventuale bonifica del sito inquinato. Il rimboschimento dei suoli degradati e a rischio smottamento, insieme alla tolleranza zero per ogni forma di abusivismo edilizio sono necessari per fermare il dissesto idrogeologico del paese. Fiumi e coste devono tornare balneari, per fare questo occorre fermare subito la continua immissione di sostanze inquinanti (e in particolare degli scarichi fognari e industriali) nell'ambiente. L'Europa deve aumentare la superficie protetta da parchi e riserve ecologiche, con particolare attenzione ai parchi marini, indispensabili per riportare la vita nei mari (e il pesce nelle reti dei piccoli pescherecci a conduzione familiare).

Occorre inserire nella nostra Costituzione la salvaguardia dei diritti degli ecosistemi e degli esseri viventi che ne fanno parte come bene comune e quindi interesse di tutti i cittadini, da preservare e consegnare intatto alle future generazioni di europei.

Lavoro e occupazione

Lavorare di meno per creare più occupazione di qualità

Con una popolazione di oltre 500 milioni di persone, un PIL che è maggiore di quello statunitense e 4,3 milioni di km² di superficie, l'Unione Europea ha tutti i numeri (e le competenze) necessarie per cambiare l'attuale corso della globalizzazione e quindi limitare i suoi devastanti effetti sull'ambiente e le persone. Adeguare le importazioni di merci extra-UE agli standard europei in materia di sicurezza del lavoro, di tutela dell'ambiente e di diritti dei lavoratori metterebbe fine alla continua concorrenza sleale che permette alle grandi multinazionali di ottenere il massimo beneficio dall'attuale globalizzazione ai danni dei lavoratori europei e dello stato di salute del pianeta.

Oltre ad incentivare i disoccupati a diventare piccoli imprenditori (artigiani, commercianti o agricoltori), il modo migliore per contrastare la disoccupazione è quello di disincentivare gli straordinari (tramite una maggiore tassazione) e ridurre l'orario lavorativo settimanale (ad esempio passando dalle 40 alle 34 ore lavorative). Il micro-credito destinato ai piccoli imprenditori deve essere garantito tramite l'istituzione di fondi pubblici e la riduzione della burocrazia necessaria per ottenere i finanziamenti. L'obiettivo del lavoro deve essere quello di procedere verso la riduzione dell'impatto ambientale e del consumo di risorse e verso un uso più efficiente delle risorse della Terra.

L'occupazione deve essere una priorità, ma dobbiamo smetterla di parlare genericamente di «Lavoro» e dobbiamo iniziare a parlare di «Lavoro Utile» ovvero di quell'occupazione orientata alla riduzione degli sprechi e quindi alla ristrutturazione energetica dell'edilizia, energie rinnovabili, riduzione dei rifiuti, filiere corte alimentari e industriali, in un'ottica territoriale, distrettuale. Meno trasporti, meno costi, meno sprechi.

In quest'ottica va definita e attuata una direttiva comunitaria che ostacoli il fenomeno dell'obsolescenza programmata così come sta attualmente accadendo in alcuni paesi europei.

L'Europa dovrebbe produrre all'interno dell'Unione la maggior parte dei beni necessari a mantenere l'attuale stile di vita. Devono quindi essere messe in atto tutte le quelle azioni che permettono di ridurre l'import e l'export inutile. Si potrebbe definire un'apposita tassa rendendola proporzionale ai chilometri percorsi da una merce su gomma, prendendo spunto da un meccanismo a scaglioni (ad esempio un'aliquota dell'1% per i primi 100 km, del 10% da 101 a 200 km, del 20% da 201 a 500 km, del 30% da 501 km a 1.500 km e del 40% oltre 1.500 km). Questo provvedimento agevolerebbe l'economia locale, ridurrebbe il traffico – e quindi le spese per le infrastrutture e gli incidenti –, oltre che le emissioni di anidride carbonica e altri inquinanti nell'atmosfera.

Banche e Industria

Riportiamole a misura d'uomo

Occorre favorire la presenza di istituti di credito locali a scopo mutualistico (Banche Popolari e Cooperative) e di un'industria di piccola o media dimensione tramite una nuova tassazione che favorisca i piccoli istituti locali e colpisca invece i grandi gruppi bancari.

Le piccole e medie imprese sono l'asse portante dell'economia. Una misura locale di un'impresa è da preferire ai grandi gruppi multinazionali. Tassazione e burocrazia devono se-

guire il principio per cui occorre sempre privilegiare le economie locali e le piccole dimensioni.

Le aziende devono diventare il motore di un processo di ristrutturazione e di rilocalizzazione dell'economia locale. Il sistema produttivo deve poter attingere al credito di rete locale, cioè finanziato dal risparmio collettivo raccolto localmente, così come i canali di distribuzione e la rete commerciale devono avere carattere locale. Va da sé che, vista l'importanza della rilocalizzazione economica poiché fondamentale per il sostentamento della società locale, ogni decisione di natura economica va presa su scala locale. Il rilancio dell'economia locale, ha evidentemente una ricaduta positiva sull'economia globale e può essere intrapresa attraverso molteplici strade.

Tecnologia ed Energia

Da nemiche a migliori alleate dell'ambiente, basta ripensarne l'uso

Occorre investire sulla «tecnologia della decrescita», ovvero su una tecnologia in grado di far risparmiare risorse naturali, energia e soprattutto rifiuti. Le imprese devono produrre prodotti che siano facilmente riciclabili (per provare a creare un ciclo di riutilizzo delle risorse naturali consumate quotidianamente) e ridurre al massimo gli imballaggi (che devono essere tassati): il vuoto a rendere deve essere incentivato. L'Europa deve incrementare gli sgravi fiscali e finanziamenti a tasso agevolato per coibentare gli edifici abitativi e tramite una convincente campagna mediatica sottolineare il risparmio in termini di denaro (oltre che di inquinamento) che questo comporterebbe.

Liberalizzare la produzione di energia su piccola scala e decentrata (ad esempio tramite gli impianti di co-generazione, il mini-idroelettrico e il mini-eolico), puntare sul risparmio energetico e combattere gli sprechi energetici (sia nel pubblico che nel privato) devono diventare la priorità per il breve termine. Nel medio-lungo termine occorre invece puntare sulla totale eliminazione dei combustibili fossili per la produzione di energia (non solo del carbone, ma anche del gas naturale), per puntare su fonti energetiche rinnovabili e quindi sostenibili anche in un mondo senza più petrolio. Una più oculata illuminazione notturna dei centri urbani (illuminati a giorno) potrebbe portare a un significativo risparmio in termini di bolletta elettrica ed emissioni di anidride carbonica. I grandi gruppi produttori di energia devono tornare di proprietà pubblica e dovrebbero trasformarsi in organizzazioni *no profit*, per garantire un prezzo più equo dell'energia e non intralciare la produzione di energia a rete.

Pubblicità

Liberiamoci del potenziale letale delle armi di distrazione di massa

La pubblicità è una delle più dannose forme di persuasione della nostra società, una sorta di veicolo dell'infelicità di massa. È inoltre noto che gli unici in grado di permettersi grandi budget pubblicitari sono le grandi multinazionali, il tutto a discapito dei piccoli imprenditori, che basano più le proprie fortune sul passaparola e la presenza fisica nell'economia locale. Occorre contrastare l'abuso di pubblicità e l'invasione delle nostre vite da parte del mondo commerciale. Occorre considerare l'introduzione di una imposta (sempre secondo il metodo a scaglioni) e l'aliquota deve essere proporzionale al fatturato del gruppo di riferimento del marchio in questione (ad esempio del 5% dell'importo speso per un fatturato fino a 100.000 euro, del 15% da 101.000 a 1,5 milioni di euro, del 25% da 1,5 milioni di euro a 10 milioni di euro, 40% oltre i 10 milioni di euro). Occorre eliminare tutte le forme di sponsorizzazione di scuole e università, mentre la vendita di bevande e snack nei locali pubblici (scuole, università, ospedali, biblioteche, eccetera) dovrebbe spettare alle sole aziende locali. Le reti radio-televisive pubbliche devono ridurre drasticamente la pubblicità (e quindi uscire dalla logica del mercato e tornare ad essere un mezzo in grado di formare la cultura dei cittadini e non la brutta copia di una televisione commerciale).

Difesa

Difenderci... da chi e come?

L'Europa deve tornare ad essere effettivamente indipendente dalle potenze straniere. Occorre costruire un'unione effettiva dell'Europa, con un unico esercito affiancato da Corpi Civili di Pace non armati, e con un'unica politica estera. Questo favorirebbe la chiusura di molte basi militari e la riduzione drastica delle spese militari stesse a favore delle Municipalità.

Sostenibilità e diritti

Un'Europa ecologicamente sostenibile per diritti reali e tangibili.

Nell'infinità dei nostri bisogni ce ne sono alcuni che assumono il nome di diritti, perché vanno garantiti a tutti, indipendentemente dalla condizione economica, dal genere, dall'età, dalla fede religiosa o dal paese di provenienza. In altre parole vanno garantiti per il fatto stes-

so di esistere, in quanto attengono alla nostra dignità in quanto esseri umani. Una tale garanzia non è solo una questione di equa distribuzione della ricchezza, ma anche e soprattutto di libero accesso, da parte degli individui, a quelle risorse culturali, sociali e istituzionali senza le quali qualsiasi diritto è di fatto inesigibile.

Il tema dei diritti non può quindi che essere al centro di una progettazione politica socialmente, oltre che ecologicamente, sostenibile. Il grado di civiltà di una società si misura in base al livello di diritti che garantisce ai suoi membri, e tuttavia, perché tale livello possa essere mantenuto nel tempo, occorre una visione di lungo periodo che contempli la garanzia dei diritti delle generazioni future come obiettivo. E' dunque assolutamente essenziale la nascita di una nuova cultura politica che sappia coniugare l'attenzione per l'ambiente con la preservazione dei diritti e delle libertà fondamentali degli individui, nucleo politico dei regimi liberal-democratici. L'idea centrale è che una società futura sostenibile ma con cittadini privi dei diritti e delle libertà fondamentali sia altrettanto distopica che una società di individui possessori di diritti e libertà mutilate a causa di un ambiente non sufficientemente salubre e/o di insufficienti risorse per esercitarli concretamente. Una concezione politicamente liberale dei diritti è compatibile con una prospettiva di sostenibilità di lungo periodo, a condizione che il danneggiamento dei diritti delle generazioni future sia tenuto in debito conto e costituisca tanto un criterio guida per le politiche quanto un limite legittimo ad alcune libertà non fondamentali degli individui. Un'Europa dei diritti deve necessariamente essere un'Europa ecologicamente sostenibile, in quanto unicamente attraverso un ambiente sano i diritti possono essere reali e tangibili.

Una sana economia stazionaria che compensi queste due necessità – non contrapposte, bensì fortemente interdipendenti -, che sappia cioè coniugare rispetto dell'ambiente e diritti delle persone, comporta necessariamente un parziale ripensamento del mercato, e un suo ridimensionamento a una dimensione sostenibile. Ciò è possibile solo dando contemporaneamente maggior spazio alla dimensione comunitaria: rilocalizzare piuttosto che delocalizzare, ri-utilizzare piuttosto che sovra-produrre.

Pur fra mille imperfezioni già oggi si sono istituzionalizzate forme di economia solidale all'interno dei sistemi previdenziale, sanitario ed educativo. Se da una parte queste forme di solidarietà comunitaria vanno rafforzate e gestite con maggiore efficienza, dall'altra vanno ripensate radicalmente in un'ottica di sostenibilità. Occorre in conclusione trovare vie possibili per rompere la dipendenza dell'economia comunitaria dalla crescita. Una via per farlo è attra-

verso l'incentivazione della partecipazione dei cittadini al funzionamento dei servizi pubblici tramite il loro lavoro. La tassazione del tempo invece che del reddito è probabilmente una strada da perseguire. Ma potrà essere possibile solo se i cittadini si troveranno culturalmente preparati per questo passaggio. Per questo cultura, politica, società ed economia sono indissolubilmente legati al tema dei diritti. Ignorare tale evidenza significa vincolare i diritti alla loro dimensione negativa di opportunità esterne sancite da norme. L'obiettivo è invece l'espansione dei diritti non solo nel loro numero ma anche e soprattutto nella loro intrinseca multidimensionalità.

Primi firmatari

Manuel Castelletti, Igor Giussani, Simone Zuin, Francesco Gesualdi, Federico Tabellini, Gerhard Kuehl, Maurizio Pallante, Serena Pellegrino, Jean-Louis Aillon, Laura Cima, Pietro Del Zanna, Domenico Finiguerra, Roberta Radich, Ezio Orzes, Silvana Dal Cero, Sara Gracci, Mirko Omiccioli, Maurizio Martini, Danilo Tomasetta, Franco Moregola, Erika Patriarca, Naressi Graziano, Giulia Bassoli, Stefano Romboli, Elidio Rocchi.

Bibliografia

Ambientalismo

Pascal ACOT, *Storia dell'ecologia*, Lucarini, Roma 1989;

Piero BEVILACQUA, *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Laterza, Roma-Bari 2008;

Donatella DELLA PORTA, Mario DIANI, *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, Il Mulino, Bologna 2004;

Roberto DELLA SETA, *La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura del movimento ecologista*, FrancoAngeli, Milano 2000;

Roberto DELLA SETA, Daniele GUASTINI, *Dizionario del pensiero ecologico*, Carocci, Roma 2007;

Giovanni DELLA VALENTINA, *Storia dell'ambientalismo in Italia. Lo sviluppo insostenibile*, Bruno Mondadori, Milano 2011;

Maria Antonietta LA TORRE, *Le ragioni morali dell'ambientalismo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1998;

Edgar H. MEYER, *I pionieri dell'ambiente*, Carabà, Milano 1995;

Giorgio NEBBIA, *Scritti di storia dell'ambiente e dell'ambientalismo 1970-2013* (a cura di Luigi Piccioni), Fondazione Luigi Micheletti, Brescia 2014;

Federico PAOLINI, *Breve storia dell'ambiente del Novecento*, Carocci, Roma 2001.

Luigi PICCIONI, *Il volto amato della Patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, Università di Camerino, Camerino 1999;

Donald WORSTER, *Storia delle idee ecologiche*, il Mulino, Bologna 1994.

Sviluppo sostenibile

Herman E. DALY, *Oltre la crescita: l'economia dello sviluppo sostenibile*, Edizioni di Comunità, Torino 2001;

Pietro GRECO, *Lo sviluppo sostenibile: dalla Conferenza di Rio alla Conferenza di Johannesburg*, Cuen, Napoli 2002;

Francesco LA CAMERA, *Sviluppo sostenibile: origini, teoria e pratica*, Editori Riuniti, Roma 2003;
Alessandro LANZA, *Lo sviluppo sostenibile*, Il Mulino, Bologna 1997;
World Commission on Environment and Development, *Il futuro di noi tutti*, Bompiani, Milano 1988.

Teoria della decrescita

Paul ARIÉS, *Décroissance ou barbarie*, Éd. Golias, Villeurbanne 2005;
Paul ARIÉS, *La décroissance: un nouveau projet politique*, Éd. Golias, Villeurbanne 2007;
Paul ARIÉS, *Décroissance & gratuité: moins de biens, plus de liens*, Éd. Golias, Villeurbanne 2010;
Alain ARNAUD, Michel BARILLON, Andreas EXNER, *La décroissance économique: pour la soutenabilité écologique et l'équité sociale*, Éd. du Croquant, Bellecombe-en-Bauges 2009;
Emiliano BAZZANELLA, *Oltre la decrescita: il tapis roulant e la società dei consumi*, Abiblio, Trieste 2011;
Luca BENVENGA, *Appunti sulla decrescita*, Midagard, Perugia 2010;
Jean Claude BESSON-GIRARD, *Decrescendo cantabile: petit manuel pour une décroissance harmonique*, Parangon, Lyon 2005;
Ennio BILANCINI et. al., *Long-run welfare under externalities in consumption, leisure, and production: a case for happy degrowth vs. unhappy growth*, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Dipartimento di Economia Politica, Modena 2011;
Maria Maddalena BISOGNI, *I giovani e il mondo che cambia : dallo sviluppo alla decrescita*, Anicia, Roma 2011;
Mauro BONAIUTI (Ed.), *From bioeconomics to degrowth: Georgescu-Roegen's New economics in eight essays*, Routledge, New York 2011;
Mauro BONAIUTI, *La grande transizione: dal declino alla società della decrescita*, Bollati Beringhieri, Torino 2013;
Christophe CARESCHE, *Le bonheur est-il dans la décroissance*, Fondation Jean Jaures, Paris 2011;
Vincent CHEYNET, *Le choc de la décroissance*, Éd. du Seuil, Paris 2008;
Gabriella CUNDARI, *Ambiente e territorio: lo sviluppo sostenibile dalla teoria alla realtà*, Giappichelli, Torino 1998;

Jean Paul DAMAGGIO, *Pour la décroissance de la marchandisation: essai sur le capitalisme féodal*, Éd. la Brochure, Angeville 2008;

Alain DE BENOIST, *Demain, la décroissance!: penser l'écologie jusqu'au bout*, Éd. Édite, Paris 2007;

Cyril DI MÈO, *La face cachée de la décroissance: la décroissance, une réelle solution face à la crise écologique ?*, l'Harmattan, Paris 2006;

Ralf ERIKSSON, *Elements of ecological economics*, Routledge, New York 2010;

Nicholas GEORGESCU-ROEGEN, *Demain la décroissance*, Favre, Paris 1979;

Giuseppe GIACCIO, *La decrescita: un mito post-capitalista*, Diana, Frattamaggiore 2013;

Angela GIUSTINO VITOLO, Nicola RUSSO (a cura di); *Pensare la crisi: crescita e decrescita per l'avvenire della società planetaria*, Carocci, Roma 2012;

Nicolas HULOT, *Pour un pacte écologique*, Calmann-Lévy, Paris 2006;

Serge LATOUCHE, *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringhieri, Torino 1992;

Serge LATOUCHE, *Giustizia senza limiti, le sfide dell'etica in un'economia mondializzata*, Bollati Boringhieri, Torino 2003;

Serge LATOUCHE, *Come sopravvivere allo sviluppo: dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino 2006;

Serge LATOUCHE, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino 2008;

Serge LATOUCHE, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2009;

Serge LATOUCHE, *L'invenzione dell'economia*, Bollati Boringhieri, Torino 2010;

Serge LATOUCHE, *Come si esce dalla società dei consumi: corsi e percorsi della decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino 2011;

Serge LATOUCHE, *Per un'abbondanza frugale*, Bollati Boringhieri, Torino 2011;

Stephane LAVIGNOTTE, *La décroissance est-elle souhaitable?*, Textuel, Paris 2009;

Michel LEPESANT, *Politique (s) de la décroissance / propositions pour penser et faire la transition*, Ed. Utopia, Paris 2013;

Vincent LIEGEY, Stephane MADELAINE, Christophe ONDET, *Un projet de décroissance: manifeste pour une dotation inconditionnelle d'autonomie (DIA). Promouvoir une transition démocratique et sereine vers des sociétés soutenables et souhaitables*, Éd. Utopia, Paris 2013;

Franco LIVORSI, *Il mito della nuova terra: cultura, idee e problemi dell'ambientalismo*, Giuffrè, Milano 2000;

Maurizio PALLANTE, *La decrescita felice: la qualità della vita non dipende dal Pil*, Edizioni per la decrescita felice, Roma 2011;

Maurizio PALLANTE, *Ricchezza ecologica*, Manifestolibri, Roma 2009;

Maurizio PALLANTE, *La felicità sostenibile: filosofia e consigli pratici per consumare meno, vivere meglio e uscire dalla crisi*, Rizzoli, Milano 2009.

Leonardo PETROCELLI, *La decrescita nel pensiero di Serge Latouche*, Pensa Multimedia, Lecce 2011;

Marc PRIETO, *Consommer moins pour vivre mieux: idées reçues sur la décroissance*, Le Cavalier bleu, Paris 2010;

Nicolas RIDOUX, *La décroissance pour tous*, Parangon-Vs, Lyon 2006;

Pierangelo SARDI, *Impotenza lavorativa e decrescita: come uscirne*, Armando, Roma 2013;

Jean Pierre TERTRAIS, *Du développement à la décroissance: de la nécessité de sortir de l'impasse suicidaire du capitalisme*, Éd. du Monde libertaire, Paris 2004.

Fonti on line

Associazione per la decrescita

www.decrescita.it

Decrescita Felice Social Network

www.decrescita.com

Movimento per la Decrescita Felice

www.decrescitafelice.it

Research and Degrowth. Research and actions to consume less and share more

www.degrowth.org